

L'AGRICOLTURA COLONIALE

ORGANO MENSILE DELL'ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO,
DEI SERVIZI AGRARI DELL'ERITREA DELLA SOMALIA ITALIANA E DELLA LIBIA,
DELLA SEZIONE ITALIANA DELL' « ASSOCIATION SCIENTIFIQUE INTERNATIONALE
D'AGRONOMIE COLONIALE » E DELL'ASSOCIAZIONE FRA LICENZIATI DELL'I. A. C. I.

Gli articoli si pubblicano sotto l'esclusiva responsabilità degli Autori

— SOMMARIO —

Dott. G. CIAMARRA — La terra, il villaggio e la tribù	Pag. 1
Dott. C. GABBATO — Due ottime foraggere di clima caldo	» 18
Dott. Ivo DROANDI — I cammelli corridori del Barca	» 19
Dott. C. MANETTI — L'Anatolia Meridionale	» 41
Dott. A. CASELLI — La crisi nei mercati dei prodotti coloniali	» 50
gt. — Rassegna di Fitopatologia	» 52
CARMA — Rassegna di Zootecnia e di Patologia Veterinaria Coloniale	» 53
NOTIZIARIO AGRICOLO COMMERCIALE - DALLE NOSTRE COLONIE: Tripolitania - DALL' ESTERO - BIBLIOGRAFIA:	
Recensioni - Libri ricevuti in dono - LISTINO UFFICIALE dei Prezzi dei principali Prodotti Coloniali -	
Atti dell' Istituto Agricolo Coloniale Italiano.	

GUGLIELMO CIAMARRA.

La terra, il villaggio e la tribù

Il vincolo psicologico, sociale ed economico, che lega la società nera alla sua terra è stato costantemente rilevato dall'appassionante letteratura di esploratori, di missionari, di militari ed anche di uomini di scienza. Ma — sia consentito il dirlo — quei viaggiatori si sono fermati a preferenza sulla fisionomia indubbiamente pittoresca degli usi indigeni, e quei dotti ne hanno tratto, sulla scorta delle loro preziose conoscenze storiche, delle imponenti costruzioni giuridiche, che sovente hanno avuto invece il torto di svisare la realtà delle cose e di disordinare le linee essenziali e spontanee dei fatti, dai quali solamente l'azione colonizzatrice deve essere illuminata e guidata.

Nelle società indigene, al contrario, l'aspetto formale dei fenomeni sociali appare infinitamente complicato perchè tutto ci è nuovo e nulla risulta da leggi scritte; ma in fondo quella vita e quei rapporti riposano su di una logica sociale la più chiara e la più semplice.

Una differenza profonda comincia dal separare la nozione della nostra famiglia dal raggruppamento familiare delle popolazioni negre. Invano si cercherebbe fra queste società primitive quell'insieme limitato di persone, nate dallo stesso sangue e viventi sotto lo stesso tetto, legate da un vincolo morale, che la religione prima e poi la legge hanno consacrato e ribadito fin nei suoi dettagli di indole squisitamente sentimentale.

Quest'organismo primordiale, spoglio da ogni legame affettivo, si accresce invece e si completa con l'aggregamento di altri elementi artificiali, quali le donne, i figliuoli adottivi, i dipendenti, i servi e gli schiavi: una turba di esseri che riparano la loro debolezza, la loro povertà, il loro esilio all'ombra dell'autorità di un solo padrone, che è il capo della grande e più vasta famiglia.

I bisogni dell'individuo e della razza ne sono il fondamento; la implacabile preoccupazione delle necessità della vita cementa un così disparato insieme.

Non diversamente fra noi. Ma tale identico interesse, addolcito e velato nella nostra famiglia dall'individualismo e dalle idealità dell'amore, balza dal raggruppamento familiare africano nella sua forma rude e primitiva, di ordine puramente economico.

E poichè è la terra il solo elemento ad esso accessibile, è dalla terra che quel gruppo trae vita e sviluppo, è sulla terra che esso dorme, lavora, si nutrice e si inerpica, cosparso di polvere o di fango, nel tempo stesso che noi civilizzati tendiamo invece individualmente a staccarcene e ad elevare, nel senso letterale della parola, le manifestazioni della nostra esistenza.

*
*
*

Oggi, in presenza del movimento comunista che trascina, e delle tendenze egualitarie che agitano le classi lavoratrici, si cercano in Europa organizzazioni che permettano di far tornare alla comune proprietà rurale o industriale tutti gli uomini atti al lavoro, e dottrine nuove e convulsioni sociali si ispirano a riforme, che sembra si vogliano riannodare e congiungere, come i due punti estremi di una curva, alle originarie istituzioni umane.

Queste organizzazioni collettive di proprietà e di lavoro, tumultuosamente e spesso sanguinosamente tracciate oggi dalla nostra civiltà, dopo averle un tempo scompaginate, sono tuttora là — nella boscaglia africana — nella loro classica forma primitiva della col-

lettività patrimoniale della famiglia e della tribù, e nelle embrionali comunità territoriali di quei villaggi.

L'individualismo anarchico che molti hanno supposto alle nostre origini, la sconfinata libertà del selvaggio, che erra indipendente ed autonomo tra le sue foreste e le sue praterie, in contrapposizione alla lenta opera di disciplina che il regime di società ha fatto pesare sull'uomo incivilito, non risponde alla realtà.

La consuetudine, questa tirannica legge della vita primitiva, imprigiona invece ogni volontà e ne determina ogni più minuto atto. L'individuo e la personalità umana sono assorbiti dalla comunità, il cui interesse generale soverchia e riassume gli interessi speciali del singoli.

Non vi è fatto alcuno di quella vita che non si riannodi al fenomeno della organizzazione collettiva, vero e proprio fenomeno, che non ha nulla di immanente e che si riproduce ad ogni istante. L'individuo appare e scompare nell'agglomerato sociale.

Il gruppo statuisce, e la sua volontà si fraziona nei suoi membri. I singoli agiscono, ed il gruppo riassume a spiccata unità economica e giuridica.

Così i rapporti di coordinazione fra i vari gruppi cedono il posto al rapporto di subordinazione al gruppo maggiore comprensivo. Relazioni si intessono e si svolgono, compagini umane si spostano, si scindono, si fondono, ma sempre le stesse associazioni di interessi, come gli stessi antagonismi, si intrecciano fra i singoli e si disseminano automaticamente su tutta la scala, che va dall'individuo alla famiglia, dalla famiglia al parentado, da questo al nucleo più grosso della stirpe, e fino ai vari ceppi della grande razza comune.



L'organizzazione sociale primitiva si fonda — e non è questo certo un rilievo nuovo negli studi etnologici — sul rapporto gentilizio, ossia della comunanza del sangue fra le genti della tribù, sul rapporto di comune dimora su di un territorio determinato, e sul rapporto di potestà e di passività fra padroni e servi. Queste variazioni trovano corrispondenza in forme diverse di organizzazione economica, le quali a loro volta sono dipendenti dalle condizioni speciali della terra in cui i gruppi hanno sede. Ed anche dove ricorrono insieme queste tre forme sociali della tribù, del villaggio e dell'economia servile, il carattere differenziale, e cioè il predominio

dell'uno o dell'altro tipo di costituzione, è dato sempre dal rapporto che avvince l'uomo alla sua terra.

Sarebbe però erroneo affermare o credere che le società africane attualmente esistenti attraversino esattamente un eguale studio di evoluzione e che tutte abbiano una perfetta identità di struttura. Si tratta invece di forme analoghe le quali si differenziano per note particolari, proprie a ciascuna di esse, e che debbono considerarsi come successive fasi di un medesimo processo di evoluzione, che ha subito nel tempo e nello spazio l'azione modificatrice di circostanze diverse.

Ciò non ostante, i tratti più generali e costanti consentono di riportare alla fisionomia tipica della tribù e del villaggio tutte le diverse forme di convivenza sociale in cui ancora si attardano le popolazioni africane.



In tempi in cui più imperversano gli egoismi nazionali torna a conforto l'osservazione del Latourneau che l'egoismo collettivo abbia indotto i primitivi e più semplici aggruppamenti umani a stringersi fra loro, sotto lo stimolo della difesa comune e del bisogno di espansione.

Siamo ancora al periodo della vita nomade; e le piccole tribù errano nel vasto territorio, riconoscendosi fra loro alcuni diritti, e venendo più spesso a conflitto per illecite incursioni.

Intendiamoci. Il vero e proprio nomadismo, e cioè il fenomeno di tribù vaganti senza mèta e senza posa, non esiste più, dal tempo, ormai remoto, in cui le lunghe bande desertiche hanno esaurito la loro funzione di centro di origine e di dispersione delle popolazioni africane.

Ricorrono invero tuttora degli spostamenti definitivi di tribù, che abbandonano una regione per non farvi più ritorno, ma ciò si rannoda a tutt'altro ordine di cause, di carattere prevalentemente etnico o politico, e risponde a leggi ineluttabili che ovunque, pur sotto forme diverse, determinano e regolano i grandi movimenti di espansione.

Nè deve confondersi il nomadismo — come spesso avviene di udire o di leggere — con le trasmissioni costanti, dipendenti dall'alternarsi delle stagioni umida e secca, che costringono le popolazioni dedite alla pastorizia a spostarsi periodicamente da una zona all'altra, per necessità di clima o abbeveraggi, e spesso per difesa degli animali dal parassitismo locale.

Queste forme di transumanza sono frequenti anche fra noi, e nessuno — tranne la fantasia dei poeti — ha definito mai nomade, nel senso proprio della parola, l'industria pastorizia, che ha invece sedi fisse di dimora e percorsi preordinati.



Il nomadismo africano odierno è tutt'altro fenomeno. Si tratta di popolazioni che vagano in ampi spazi, ma sempre limitati, in cerca di selvaggina, a scopo di commercio delle piume, delle pelli e dell'avorio, ed in cerca di pascolo per il loro bestiame.

Errerebbe ancora chi credesse però che il nomadismo sia soltanto la caratteristica delle popolazioni pastorali dei paesi aridi.

Tribù che vivono in paesi umidi ed a vegetazione lussureggiante lo praticano egualmente, poichè — data la possibilità di sopprimere altrimenti ai propri bisogni e specialmente per l'assenza dell'economia servile — quelle popolazioni non sono riuscite ancora a divenire completamente agricole.

Piccole zone sono ridotte invero a coltura, ma queste tribù nomadi non possono fissarsi permanentemente sulla stessa terra, benchè essa sia qualche volta assai fertile, perchè non sanno trarne a tempo indefinito un sufficiente rendimento. Il modo più comune di queste colture primitive è quello di bruciare gli sterpeti o le basse boscaglie, lasciare la cenere come concime, e procedere alla semina in buche scavate con un bastone aguzzo, dopo una sommaria e rudimentale preparazione del terreno.

Sprovviste quindi di istrumenti idonei, ed incapaci di ridare alla terra gli elementi già sfruttati, queste popolazioni abbandonano il territorio che abitano.

Del loro nomadismo attestano, oltre tante altre prove, quei caratteristici cumuli di pietra, recinti da siepi morte, da rovi, che si incontrano gettati a lato delle deserte traccie di percorso, e che stanno a preservare i cadaveri dalle iene e dagli sciacalli.

Indizi di instabilità delle colture, dovute alla eccedenza delle terre utilizzabili, si rinvencono egualmente lungo i corsi d'acqua. Dove la vegetazione è più rada, gruppi di capanne sconnesse si protendono sulla sponda. Dove invece essa è più fitta, dei sentieri che sbucano al fiume, attraverso le liane, sotto gli alberi secolari, mostrano la esistenza di quelle brevi dimore.

Non è infrequente però che la sirena degli *steamers*, con i quali

si effettua la navigazione, chiami invano alla riva i pochi abitanti perchè portino il combustibile occorrente alle caldaie.

La piccola comunità ha sfruttato quel breve tratto di terreno, ed è passata altrove, lasciando i resti delle caratteristiche palizzate a riparo dai coccodrilli, infisse nell'acqua a tutela degli abbeveraggi e delle persone.

Semi-pastori, semi-cacciatori e semi-agricoltori questi nomadi si spostano continuamente; ma le loro migrazioni — in circolo od a spirale — si aggirano sempre sulla medesima, per quanto estesa regione, che forma la proprietà di ciascuna tribù, e che altri gruppi normalmente non osano violare.

Una tale infrazione alla delimitazione territoriale costituisce la rottura del loro diritto internazionale, ed è la guerra.

*
* *

In nessuna branca delle manifestazioni spontanee del diritto si rinviene una messe così abbondante di norme precise e dettagliate, quanto nel diritto intergentilizio dei popoli primitivi.

Grozio ne trasse il fondamento delle sue dottrine. Indipendentemente dalla ricorrenza delle forme di nomadismo, le dislocazioni di carattere permanente delle tribù da regione a regione, salvo il caso di trasferimento in territorio disabitato, si imbattono costantemente nella resistenza delle tribù minacciate dalla invasione. Dopo una successione di razzie di confine, determinate principalmente dalle vibrazioni di pressioni demografiche incalzanti, alimentate spesso dall'odio di razza, e sempre dallo spirito di vendetta, muove un nucleo più grosso e compatto, che si fa ragione con la forza e si insedia.

E, mentre continua l'ingresso dei ritardatarii, il gruppo soccombente, ai bisogni del quale era per lo più eccedente il territorio invaso, si riunisce per necessità di difesa in quella zona che offra insieme maggiore facilità di resistenza o di sbocco; finchè, stretto da forze convergenti, resti assorbito dagli invasori o dalle tribù limitrofe, ovvero, rinvivate le proprie forze di espansione, sia in grado di procedere oltre, invasore a sua volta, o di retrocedere, rivendicando i suoi diritti.

E così il movimento si propaga, si arresta, si alterna per secoli, incanalato sempre in poche grandi correnti demografiche costanti.

O l'occupazione, dunque, quale titolo di acquisto del territorio, o l'assorbimento quale possibilità di coesistenza giuridica in territorio politicamente appartenente ad altra tribù. Comunità di possesso, sulla base della eguaglianza politica, non esiste nemmeno fra tribù collaterali.

L'assorbimento però non è mai completo. Sia esso coatto o consensuale, sia che esso avvenga in massa od a gruppi isolati, la tribù dominante e gli appartenenti alle tribù ospitate restano sempre etnicamente distinti, ed il vincolo di dipendenza che viene a stabilirsi esclude qualsiasi affermazione di diritto sul territorio concesso, ancorchè questo sia appartenuto in origine alla tribù soccombente, tranne il solo caso di un possesso di fatto e di diritto ininterrottamente ivi mantenuto.

In altri termini l'acquisto della proprietà fondiaria del territorio, che è la base dei diritti politici, è assolutamente precluso a coloro che pure in territorio prima ad essi appartenente restano politicamente stranieri alla tribù vincitrice e dominante.

*
* *

Date le concezioni di vita di queste genti e dati i metodi delle loro lotte politiche, basta trasportarsi con l'osservazione nell'ambiente indigeno perchè tali concezioni appaiano logiche e necessarie. La stessa *razzia* è un portato naturale di quello stadio di evoluzione.

Anche il furto del bestiame, che è l'ultima sua fase, non è diretto a raggiungere un illecito arricchimento, ma ad operare una legittima, per quanto brutale rivalsa di danni precedentemente subiti, ovvero semplicemente a produrre l'impoverimento economico del gruppo avversario; così come la violenza contro le persone, con cui la *razzia* si inizia, tende a sua volta all'impoverimento numerico della tribù nemica.

Il diritto consuetudinario distingue nettamente tali razzie di movente politico collettivo, dalla rapina diretta essenzialmente contro la proprietà.

In queste razzie a scopo di furto, che vengono eseguite ordinariamente contro gruppi affini, il diritto consuetudinario indigeno confida ai capi un potere correttivo che, più che dalla discutibile loro autorità, trae forza di sanzione dalla coscienza comune dei gruppi, la quale per istinto finissimo di coesione nella difesa comune avverte e riprova ogni fatto che nell'interno del gruppo mag-

glore comprensivo tende verso il disgregamento delle forze sociali. Epperò le riunioni in cui convengono anche i capi dei gruppi minori, tra cui il fatto è avvenuto, regolano la vertenza nei suoi più minuti dettagli, con un amichevole componimento, od addirittura con la restituzione del tolto ed un equo indennizzo. Nelle razzie di guerra manca invece ogni sanzione. La razzia è avvenuta e la legge inesorabile della forza ha troncato ogni vertenza, accumulando nuovi odii e rancori. Il dritto di guerra opererà ancora la rappresaglia, quando le condizioni ne saranno favorevoli, e la bilancia si alternerà per anni o per secoli fra le parti contendenti, a seconda della estensione del conflitto, senza raggiungere mai il suo equilibrio.

*
* *

È questa la sintesi della vita indigena, ed è per questo che la pacificazione delle tribù deve essere la prima mira di ogni politica coloniale, quando la dominazione abbia cessato di incontrare ostilità ed intolleranza diretta.

Se l'azione politica potesse inquadrarsi in formule fisse, potrebbe dirsi che la *conquista pacifica* altro non sia che la preparazione politica all'affermazione effettiva di dominio, spontaneamente accettata da popolazioni indigene di fatto indipendenti.

Le discordie intestine delle popolazioni dell'interno dei paesi africani agevolano tale azione, giacchè l'ostilità permanente fra i gruppi è stato di necessità, ma non di bisogno.

Le popolazioni indigene sanno anch'esse che la guerra ed il disordine impediscono le colture, le devastano e minacciano, come un incubo perenne, le loro condizioni di esistenza e la pace e l'ordine appaiono anche ad esse come una dolce visione, quando i pingui raccolti o il numeroso bestiame assicurano per qualche tempo il benessere.

Occorre quindi difenderle dai loro nemici esterni e prendere in mano le fila delle loro discordie intestine, per raddolcirle, per imporre, per prevenire, a seconda dei casi e delle contingenze speciali del momento.

Parrebbe, a chi non abbia dimestichezza con gli studii coloniali, che a raggiungere tale fine, i poteri esercitati per lo passato dai Capi indigeni sulle popolazioni autonome dei paesi occupati, debbono tutti legittimamente passare negli organi dell'Amministrazione statale che va ad instaurarsi.

Non è così. Sta di contro la impossibilità materiale della sostituzione con elementi europei, che d'altronde difficilmente potrebbero essere compresi dagli indigeni e tanto meno potrebbero riuscire a mantenere la coesione dei singoli gruppi. Inoltre questi capi rappresentano gli interessi generali della tribù e delle famiglie che la compongono, ripartiscono il suolo coltivabile fra i vari membri del gruppo, regolano il godimento delle terre comuni, derimono controversie, obbedendo essi stessi, nell'esercizio di queste varie funzioni, alla legge di continuità della tradizione, che ad essi, per essere i più anziani, spetta di conservare e tramandare. Tutto ciò non è nel dominio delle nostre possibilità. Egualitaria e repubblicana, la tribù primitiva ci offre invece sotto molti punti l'aspetto di quelle comunità socialiste, che alcuni profetizzano come l'avvenire dell'umanità.

Lo stato di indivisione del lavoro accresce questa uniformità fra gli elementi costitutivi della tribù, che, non essendo pervenuti alla distinzione di classi, esercitano tutti le stesse funzioni e partecipano agli stessi lavori; associazione degli sforzi comuni, reclamata d'altronde dalla stessa indole della loro attività prevalentemente cacciatrice e guerriera.

*
* *

Quanto alla origine della proprietà collettiva dei gruppi, essa risale ad epoche tanto più remote, quanto maggiore è il numero dei comproprietari giacchè, essendo le suddivisioni etniche determinate dai rapporti di parentela e di discendenza, è facile scorgere che la terra sia venuta sempre più ripartendosi tra i diversi gruppi, in corrispondenza diretta del frazionamento dei gruppi originari.

Si rende estremamente difficile invece, dato anche il complicatissimo meccanismo delle successioni, stabilire con regole fisse, risalendo nel sistema della sovrapposizione dei gruppi, dove si arresti il patrimonio comune, e dove sorga invece in opposizione il patrimonio di altro gruppo, suddiviso a sua volta fino alla sotto-tribù, ed alla famiglia. E perciò che quando si voglia studiare l'istituto della proprietà nel dritto consuetudinario, occorre fissare i limiti territoriali in cui si rintracci non più il solo dominio politico della tribù, ma il possesso *effettivo* della terra. In questo ambito si delinea il patrimonio collettivo.

Alcuni hanno creduto rintracciare anche la esistenza della proprietà privata. Non sembra esatto.

L'attribuzione di zone coltivabili a persone singole non conferisce al possessore che un dritto precario, di cui egli conserva il godimento fin che le coltiva, e finchè dura il consenso dei capi, che è sempre l'espressione della volontà della tribù.

Cio non vuol dire che la proprietà collettiva, per effetto di mutate condizioni economiche o per il contatto con l'azione così detta civilizzatrice, non possa avviarsi a suo tempo verso una differente costituzione: ma dovrà precedere la dissoluzione delle terre della tribù in lotti individuali, e la trasformazione di questi in proprietà privata ciò che fortunatamente non ancora ricorre fra le popolazioni indigene autonome d'Africa.

*
*
*

A questa grossolana e rudimentale appropriazione e coltivazione dei campi per parte di tutta la tribù si sostituisce o si sovrappone, in un determinato momento storico, l'insediamento dei grossi nuclei famigliari in sedi fisse di dimora.

La terra ha esercitato la sua potente attrazione; ormai la fase agricola si è iniziata, il vincolo della gente ha ceduto il posto al rapporto territoriale, ed il villaggio è sorto, affermando il suo dritto sulla terra coltivabile ed i pascoli che lo circondano.

Sui profili delle colline, lungo i lievi pendii delle alture, nelle radure della boscaglia, questi minuscoli villaggi si svelano dal ciuffo verdeggianti dei boschetti di danie, che li recingono e ne dividono le piccole capanne. Ivi una caratteristica vita si svolge, nel torpore di una esistenza serena, fatta di soddisfazione dei limitatissimi bisogni, oltre la cerchia dei quali il desiderio non punge. Quella visione è soave come un sogno. La tranquilla placidità di tutto quanto ne circonda, della natura vivente e degli uomini senza turbolenza e senza passioni, i profumi misteriosi, la carezza tenue del silenzio, danno per qualche istante la illusione di tuffarsi in quella vita.

Una sottile sensazione pare che raffreddi il nostro sangue troppo caldo, che rallenti il nostro gesto troppo pronto, ed illanguidisca i nostri nervi troppo tesi. Lo spirito è alleggerito; ma l'anima è presa, ed il ricordo nostalgico della terra d'Africa è penetrato per sempre nel nostro essere e nel nostro cuore.

E là che il nostro orgoglio è disarmato: l'altezzosa superiorità di razza cede e si annienta, e la tumultuosa vita civile ci appare in tutta la sua complessa vacuità.

Nella concezione europea è la convergenza degli interessi commerciali che determina la istituzione e la esistenza nei centri abitati. L'individuo, le famiglie vi risiedono, se ne allontanano, vi passano; ma la città o il villaggio ha la sua vita propria.

Il villaggio africano è invece il rifugio di una sola famiglia, più o meno complessa. Esso sorge, vive e spesso si estingue con la vita stessa del capo.

Il tipo di architettura e l'ordinamento del villaggio negro sono l'immagine fedele del comunismo politico che ivi regna. Le abitazioni sono così contigue che ciascuno vive della vita degli altri. Le porte, a teli di foglie secche, sono dei veli così leggeri che arrestano appena lo sguardo e lasciano passare il più lieve bisbiglio delle confidenze e il più discreto respiro. Questo controllo perpetuo è inconcepibile al nostro individualismo europeo. Colà nessuno sente la necessità di godere, di sognare, di amare o di soffrire per suo conto. Essi vivono gli uni contro gli altri, l'uno della vita dell'altro. Tutto passa di capanna in capanna, e tutto circola, la marmitta, la pipa, la donna, il secchio, la malattia.

Frequente è il caso di agglomerazioni di villaggi, fondati da gente che si è staccata dal tronco primitivo ed ha creato poco discosto una nuova germinazione sociale. Ma questi villaggi vivono ciascuno una vita propria, non si rannodano l'uno all'altro, nè si penetrano, finchè non avvenga che il caratteristico grido di allarme non chiami a raccolta gli abitanti tutti della regione minacciata.

*
* *

Bisogna aver visto — per comprenderlo — che cosa sia il villaggio all'indomani di una di quelle notti di morte e di devastazione in cui la razza si è abbattuta su quell'oasi di pace.

L'orda rapace si avvanza, in un caratteristico e perfetto ordine tattico, e ciruisce il villaggio addormentato. Questo è protetto quasi sempre da palizzate, da fossati e da siepi, ma poichè l'attacco avviene sempre di sorpresa, i varchi non sono difesi. Ad un tratto, poco prima dell'alba, un grido, o un colpo secco di fucile, a seconda della regione ove ci si trova, chiama la gente dal sonno al passo della morte. In un attimo segue l'angoscioso risveglio. Richiami, ordini, e ancora grida disperate; sinistri fragori di capanne abbattute, fiamme, pianti, e ovunque il villaggio è invaso, saccheggiato, schiantato. Corpi umani cadono, altri cercano rifugio;

e in pochi istanti è la fuga, l'abbandono, la cattura. Il sole divampa appena sul cielo terso, e la colonna è già in marcia verso l'interno, accerchiata, gli animali avanti trattenuti ai fianchi, donne ancor più discinte, fanciulli spauriti e piangenti, incalzati alle reni. È la schiavitù, il distacco definitivo dagli affetti di ieri, l'esilio verso l'ignoto sinistro e pauroso. Il flagello è passato. Quale tragedia in quelle anime? Nulla.

La concezione secolare di una fatalità a cui non è possibile sottrarsi ha già vinto ogni emozione. I pochi superstiti si aggirano fra le rovine del villaggio che si è spento per sempre, e passano indifferenti accanto ai cadaveri ancora caldi, intenti piuttosto al sommario inventario delle poche risorse sfuggite alla rapina. Qualche ferito, impassibile al dolore ed allo strazio delle sue carni, si accinge ad attendere la soluzione del suo destino; un impressionante pallore sbiadisce solo stranamente la tiffa scura del viso. Qualche vecchia grinzosa si avvia verso la fonte, un bimbo dal ventre enorme si trastulla in un canto, i fuggiaschi ritornano lentamente, e la vita riprende il suo ritmo, verso l'oblio.

*
* *
*

La razza intanto ha fatto degli schiavi che vanno ad alimentare i mercati dell'interno.

Non si potrebbe concepire la società africana senza la schiavitù, che è nata dalle necessità imperiose della vita economica, sociale e politica dei negri e dalla logica dei loro sentimenti e delle loro idee.

La prosperità, l'ordine, l'attività di una tribù, o di un villaggio — ad eccezione dei popoli nomadi fra cui la coltura della terra è sussidiaria ad altre forme di produzione — sono in proporzione del numero degli schiavi. Per l'indigeno l'idea di schiavitù si confonde con quella del lavoro e della gerarchia.

Orbene, il lavoro è lo sviluppo continuo e progressivo; la gerarchia è l'ordine e la disciplina.

Noi ci ostiniamo a guardarne il solo suo riflesso politico e morale, mentre invece la schiavitù è la prima grande divisione del lavoro ed è perciò essa stessa il fondamento della civilizzazione nel processo evolutivo africano. Importa dissipare in modo assoluto ogni equivoco in questa grave nostra questione politica, la quale, partendo dalla concezione inesistente del quadro fosco dello schiavo,

la cui vita sia in balia del padrone, arriva alla errata deduzione che la tolleranza di ogni residuo di quello stato sociale sia un'offesa ai principii di civiltà e di libertà che crediamo, di esportare nelle nostre Colonie. Di qui il prudente riserbo che circonda di solito la nostra azione politica, e la comune credenza che alla costituzione della libertà degli individui in colonia sia sufficiente, o necessaria quella patente di libertà che deriva dall'*affrancazione*.

Basterebbe un semplice parallelo con alcune delle nostre istituzioni civili per dissuadersene facilmente, senza nemmeno ricorrere ai palesi esempi di persistenza di certe abitudini sociali anche quando hanno cessato di rispondere a necessità determinanti o quando non siano più riconosciute dalle leggi o dalle consuetudini. Perfino all'esame psicologico resiste l'*anima della schiavitù*, nella continuazione del vincolo di dipendenza morale anche dopo la liberazione, nell'atteggiamento di ostentazione del potere da parte dell'antico padrone, e nell'indolenza di vivere senza cura di sè e senza responsabilità, propria dello schiavo liberato.

Nulla di più illogico, dal punto di vista dei diritti che dovrebbero derivarne, di questa dichiarazione ufficiale di un nuovo stato giuridico, quando in tutte le legislazioni coloniali mai l'uomo libero è considerato in opposizione ad uno stato diverso, quale è quello del servo nel suo centro sociale.

Non lascia questo supporre, in certi casi, che noi riconosciamo legalmente, *anche dal nostro punto di vista*, lo stato di schiavitù?

Altro è ammettere uno stato di cose sociali assolutamente opposto ad ogni idea di civilizzazione, altro è riconoscere che noi non possiamo ignorare la funzione a cui risponde lo stato di servitù nell'economia indigena. Questo coraggio è mancato sempre, ed abbiamo finito per confezionare da una parte leggi inapplicabili e per provocare e sollevare dall'altra reazioni lesive del principio di dominazione e, peggio ancora, anche più nocive alla condizione dei servi, scompaginando così la società indigena, senza elevarla moralmente e senza aiutarla nel suo naturale sviluppo.

* * *

A parte le cause particolari alla psicologia dell'indigeno, la difficoltà del nostro compito non solo è quella di stimolare la sua attività, ma di elevare la sua condizione e le sue concezioni.

È un luogo comune che l'apparizione di bisogni nuovi debba

di necessità creare nelle società indigene un nuovo stimolo al lavoro. Ciò fu inventato per moralizzare la imposizione dei tributi. Ma ciò non è sufficiente. Noi abbiamo una tendenza ad attribuire agli indigeni le idee proprie dei nostri operai salariati ed i loro motivi di condotta. I bisogni dell'operaio indigeno saranno per contro sempre limitati ed irregolari. Il necessario, senza che ciò costituisca per lui la miseria, può ridursi ad un minimo che un europeo non potrebbe nemmeno immaginare. Del lavoro quindi egli non può sentire nè il beneficio immediato, nè l'utilità avvenire.

Una influenza notevole invece sulla educazione delle masse sarà data dalla diffusione della istruzione, specialmente professionale, e dalla introduzione delle macchine nei sistemi di lavoro. Quando questo non sarà più nè troppo grossolano, nè troppo poco produttivo, ed i benefici del lavoro organizzato saranno conosciuti, quelle società si eleveranno senz'altro verso l'ulteriore loro sviluppo. Soprattutto però il lavoro indigeno deve essere temperato con la sua esplicazione normale di produzione diretta e deve conservare il suo carattere di prestazione collettiva; poichè il processo evolutivo indigeno risiede sempre nei rapporti fondamentali tra individuo e collettività sociale.

* *

L'applicazione di questa politica del lavoro è intimamente legata, come è facile intuire, alla questione delle terre.

In effetti l'indigeno resterà solo dove gli è consentito di mantenere il possesso del suolo; e la maggiore facilità di procedere alla occupazione dipenderà a sua volta dalla natura e dalla estensione dei diritti che agli indigeni saranno concessi. Una politica diversa sarebbe una follia, perchè destinata a produrre, con l'esodo delle popolazioni, la impossibilità dalle culture ed il vuoto.

Non vi è qualcosa di tragico nella situazione dell'indigeno, ostinatamente attaccato alla terra dei suoi avi, e che cerca di resistere alla potenza dell'invasore ed alla voracità dei capitali europei, tentando invano di restare il pastore o il coltivatore che egli era al tempo in cui disponeva di un territorio pressochè illimitato? La terra è là, suddivisa in lotti corrispondenti alle famiglie che compongono il villaggio. Questi riparti si rinnovano periodicamente, o per passare al dissodamento di altre terre rimaste incolte, o per variazioni avvenute nella composizione delle famiglie.

Un'altra parte del territorio, non coltivata, e che comprende boschi e pascoli, è proprietà comune di tutta la tribù. Altre terre costituiscono le così dette *riserve*, commisurate alla potenzialità di sviluppo dei gruppi in previsione dei corrispondenti futuri bisogni.

L'indigeno dunque occupa la terra, e la coltiva, o la percorre periodicamente con il suo bestiame, o la riserva ai suoi bisogni avvenire.

L'europeo a sua volta, sbarcato nei paesi nuovi con l'idea ben ferma di far fortuna il più rapidamente possibile, vuole subito procurarsi delle terre, poichè l'agricoltura è sempre l'industria coloniale per eccellenza.

L'indigeno da sua parte, si difende come può, con tutti i mezzi anche i meno leali.

*
* *

Purtroppo però i diritti degli indigeni non risultano da leggi scritte nè da contratti; ed i vincoli che lo Stato colonizzatore si è imposto, nell'affermare il rispetto dei dritti dei nativi, non sono poi tanto rigidi. La politica economica sovviene ancora con le sue buone ragioni di lotta contro la improduttività delle terre e contro la insufficienza delle culture.

Ed è pertanto che i diritti preesistenti degli indigeni finiscono sempre per essere calpestati e negletti; e la legislazione fondiaria con il peregrino ritrovato delle terre *vacanti* di dominio eminente dello Stato, diventa lo strumento principalissimo di una politica iniqua di espropriazione e di dissolvimento.

Nessuno contrasta il dritto dello Stato di attribuirsi la proprietà delle terre *veramente* vacanti, ma sempre quando lo Stato sia considerato *come rappresentante degli interessi indigeni* e non di interessi estranei al paese di colonizzazione.

È questo il nodo della questione.

Incalzato dalla questione capitalistica, lo Stato fa presto — e se ne sono visti gli esempi ed i risultati — a considerare come terre non occupate anche le terre *insufficientemente* occupate, sol perchè gli indigeni, al momento dell'insediamento europeo, le utilizzavano semplicemente quali terre di percorso, o di caccia, o di raccolta di frutti spontanei.

Quel che invece occorre fare è di capovolgere la presunzione dei nostri ordinamenti fondiarii, e di partire dal concetto della occupazione anzichè della vacanza delle terre, per organizzare un

regime fondiario che assicuri, con le ragionevoli esigenze della colonizzazione, il rispetto dei dritti collettivi appartenenti alle comunità indigene.

Sembra impossibile; ma la politica coloniale non riesce a sottrarsi alla nostra mentalità di emancipati da secoli dalla vita delle tribù e del patrimonio collettivo: e ciò anche oggi in cui il ciclo appare compiuto ed il ritorno storico al comunismo, imminente. E si ostina invece a volere intervenire sempre più profondamente nelle relazioni fra l'uomo e la terra. Dove meno occorre, infatti, noi siamo andati a cacciare in scena i principi della proprietà individuale a cui l'indigeno non è preparato, perchè egli non sa e non può agire nell'isolamento. E per colmo di incoerenza le leggi fondiarie hanno finito per dover proteggere, a loro modo, l'indigeno, non più contro l'europeo, ma contro sè stesso, interdiciendogli la vendita della proprietà privata prima attribuitagli, ed impedendogliene perfino la locazione, senza l'intervento o il controllo dell'amministrazione; con quanta soddisfazione sia dell'indigeno, proprietario forzato, che del colono, proprietario mancato, e con quanto prestigio della legge, è facile immaginare.

Ma, in sostanza, che cosa importa all'indigeno che la proprietà si chiami individuale o familiare, collettiva o privata?

L'indifferenza atavica dell'individuo si traduce nella insensibilità del corpo sociale, e fatalmente tutto va per la sua china.

Per settimane, per mesi l'indigeno vede dei bravi funzionari provvisti di strumenti strani percorrere le sue terre, piantarvi dei segnali, rivorgergli delle domande, a cui egli risponde secondo il suo interesse e non secondo verità. Egli ascolta impassibile, ormai dovrà coltivare l'uno o l'altro terreno e rinunciare a quella terra che egli ha occupato dalla sua infanzia.

Poi tutto rientra nella calma, le cose riprendono il loro corso normale, e nulla più turba le sue abitudini.

Un giorno, dopo anni, arrivano degli ordini, a volte un documento. Egli ascolta, e piega, senza leggerlo, quel foglio; e torna, come prima, a coltivare sempre lo stesso terreno.

Ma la legge va rispettata, soprattutto l'autorità del funzionario è ferita; ed il meccanismo amministrativo o giudiziario, con tanta cura costruito in Europa, espressamente per la esportazione tropicale, è messo in moto. Facile cosa! L'incaricato non rintraccia più nè il posto preciso, nè l'individuo. L'albero genealogico che è servito un giorno, attraverso una più complicata serie di norme successoriali, a designare persone sprovviste di un nome di fami-

glia identificabili solamente dalla paternità incerta o comune, ha perduto qualche ramo; e la confusione regna di nuovo sovrana, e l'indigeno frattanto continua a coltivare la terra che egli occupa ormai senza più dritto, ma nella quale egli può restare ancora molti anni senza essere più molestato. E se di qualcosa vuol venirsi a capo, tutto il lavoro di geometri, di ispettori, di funzionari europei deve essere sottoposto alla revisione spesso interessata, sempre sarcastica, e mai sincera dei capi indigeni. Di tal che consegue il più soddisfacente risultato: che la legge ha sapientemente regolato e fissato uno stato di dritto che non solo non risponde, ma sempre più si allontana dal vero stato di fatto.

*
* *

È alla legge dei fatti, invece, che deve ispirarsi ogni menomo atto della nostra politica sociale ed economica.

Ed è perciò che prima di accingersi a creare, in Affrica, sistemi di leggi ed ordinamenti che possono comunque turbare l'andamento naturale delle cose, occorre far precedere l'indagine etnica della regione. Ciò non tanto al fine della indispensabile cognizione delle popolazioni esistenti, quanto per la necessità di rendersi conto delle origini storiche, delle migrazioni intervenute, e delle fusioni e scissioni operate nei gruppi. Elementi tutti che spiegano ed integrano la costituzione odierna, le fonti di dissidio o di colleganza, i movimenti demografici, la potenzialità, le tendenze, l'economia, il sentimento, in una parola la vita di quelle genti su cui la nostra denominazione va a sovrapporsi.

Oggi, come nel quadro del passato, una forza misteriosa avvince quei villaggi e quelle tribù alla loro terra, sia questa dominio collettivo, pascolo comune o suolo coltivabile.

A queste leggi naturali ed inflessibili non è possibile far violenza. La nostra mania di innovazioni in questo campo è una vana illusione, alimentata spesso dalla remissività di quelle genti.

Ma è precisamente per questa sua apparente debolezza, che la società indigena ci sfugge. Ed è per la sua natura stessa, ricca e esuberante, che quella terra tornerà a ricoprirsì rapidamente di liane e di foreste, e non conserverà l'impronta del cammino che noi vi avremo tracciato; se la via scelta non sarà quella dove le generazioni spente sono passate e sulla quale l'indigeno lentamente ma spontaneamente si avvanza.

CELESTE GABBATO

Due ottime foraggere di clima caldo

Due foraggere che stanno dando splendidi risultati nella maggior parte dei terreni del Brasile sono il *Panicum melinis minutiflora* e l'*Andropogon Rufus*. Sperimentate durante qualche anno nel Rio Grande do Sul, in condizioni mesologiche non troppo differenti dal Sud Italia e Isole, le rendono raccomandabili al nostro paese, sia come produttrici di fieno, sia come piante da pascolo o da prato permanente.

Il *Panicum melinis minutiflora*, convenientemente chiamato qui il *capim gordura* (foraggera grassa) è una graminacea di foglie larghe, rivestite di sostanza appiccaticcia e aromatica, la cui intensità odorante è massima durante l'infiorescenza. I fiori di questa pianta sono portati da pannocchie di spighe di colore roseo e i suoi semi sono minuti. Questa foraggera costituisce folte macchie con gambi dell'altezza media di mezzo metro. Il fusto è tenero e si conserva tale fino all'epoca delle brinate autunnali, con le quali muore; la radice però si conserva viva e germoglia con vigore nella primavera successiva.

Il foraggio si può affienare con facilità e sia in questo stato sia a quello verde, è appetito dagli animali.

La composizione centesimale in materiali digeribili di questo fieno, è la seguente:

sostanza secca totale	78.90
sostanze proteiche	8.42
estrattivi inazotati	60.51
grassi	1.75

La sua relazione nutritiva è perciò di 1 : 7, 7.

L'*Andropogon rufus* Jaq. è un'altra graminacea di straordinario sviluppo. Forma grandi macchie di fusti rigidi, con foglie un poco consistenti e di colore roseo. Gli steli raggiungono altezze superiori ai 2 m. ed essendo lignificati sono poco appetiti dal bestiame; è



« Capim Jaraguá » (*Andropogon rufus*, Jacq.) Coltivazione in campo sperimentale.



« Capim gordura » (*Panicum melinis minutiflora*).

perciò necessario di falciarlo prima della formazione dei fiori o di farlo pascolare anche in questo periodo, per avere il massimo profitto nell'alimentazione degli animali.

Si affiena con molta facilità. La composizione centesimale del fieno di questo *Andropogon* in materiali digeribili, è la seguente:

sostanza secca	81.05
sostanze proteiche	5.78
estrattivi inazotati	64.74
grassi	1.01

relazione nutritiva 1:11.6

Questa foraggera è qui denominata *capim jaraguá*.

Le due graminacee in esame si moltiplicano per semente e le due posseggono semi di lunga germinazione. Si seminano in principio di primavera. La falciatura si può eseguire da 3 a 4 volte per anno, ottenendo produzioni medie che variano da 1000 a 1500 quintali per ettaro. Delle due foraggere è preferibile l'*Andropogon* per terreni fertili e freschi ed il *Panicum* per colline o per terreni di pianura meno fertili.

Data la differente composizione in materiali digeribili delle due piante e risultando il foraggio del *Panicum* più ricco in azotati, si comprende come lo stesso sia più adatto per animali in via di sviluppo, mentre che il foraggio di *Andropogon* conviene di più per animali adulti.

Stazione Sperimentale di Viçamao (Brasile), 1920.

IVO DROANDI

I cammelli corridori del Barca

(continuazione vedi numero precedente (Dicembre 1920) pag. 631)

Pascolo dei cammelli. — I limiti ristretti del presente lavoro non consentono di trattare diffusamente dei pascoli e quindi parlerò soltanto di quelli del bassopiano occidentale dell'Eritrea nel quale è compreso il Commissariato del Barca.

I cammelli nati nel Barca si nutrono esclusivamente di pascolo arboreo, mentre i Bisciari e gli Amnafi mangiano volentieri piante erbacee. Ciò perchè gli animali di queste razze sono alle-

vati in località povere di vegetazione arborea e devono di necessità nutrirsi di erba sia verde che secca. Da questo fatto deriva una serie di conseguenze pratiche, prima fra le quali che essi sono abituati ad avere nell'annata, in dipendenza delle piogge o della siccità, periodi di abbondante regime verde e periodi di regime secco, vale a dire sono abituati all'abbondanza ed alla carestia, alla facile ed alla laboriosa digestione, e ciò che più conta, è possibile poterli alimentare con fieno per un periodo abbastanza lungo, senza che ne risentano danno. Infatti fra i cammelli Eritrei condotti per la guerra a Tripoli (1911) gli unici a sopravvivere alla grave mortalità, causata più che da altro dalla impropria alimentazione con foraggio, furono quelli delle suddette razze ed ancora nel 1917 facevano servizio negli squadroni Meharisti ed erano presenti al Parco alcuni bisciarini facilmente riconoscibili dai mehari e dai cammelli tripolini.

Il pascolo arboreo del vasto territorio del Barca ha caratteri di omogeneità, perchè certe piante si trovano ovunque presenti, ma l'omogeneità è più apparente che reale e non riesce difficile distinguere zone di predominio di alcune specie vegetali e classificare i pascoli.

I corsi d'acqua scendendo al piano, oltre raccogliere la pioggia di tutte le pendici che loro convergono, raccolgono le specie vegetali, le conducono giù per le vallate ed ogni bacino fluviale ha una vegetazione con qualche caratteristica più o meno spiccata. I letti dei fiumi si trovano quasi sempre ombreggiati da rigogliosa vegetazione che si fa più fitta nelle strozzature delle valli; l'albero che trova le condizioni migliori di vita prende il sopravvento sulle altre piante e così si hanno fiumi che scorrono fra spinacristi, adai sicomori, sahàt ecc.

Molti strani nomi di torrenti e fiumi rammentano l'albero che li accompagna come ad es. Carobel che vuol dire fiume degli obel (tamerischi) e Catzetai che significa fiume dei Catzèt (tamarindi).

In generale le specie vegetali invadono i territori dall'alto al basso seguendo il corso delle acque ed è appunto lungo i fiumi che si possono trovare anche in pianura tentativi di acclimamento di specie vegetali proprie alla montagna come ad es. il tahat o sahat che abbondantissimo nell'altopiano dei Mària Neri, scompare a Maralt dove è ridotto da albero rigoglioso e predominante a raro e meschino cespuglio.

Vi sono all'opposto altre specie vegetali che da misere pian-

ticelle di montagna si trasformano in alberi imponenti di pianura. Lo stesso baobab, questo elefante vegetale (come felicemente lo chiamò una gentile scrittrice) che in collina si mostra di modestissime dimensioni, nella vallata del Barca assume le sue note gigantesche proporzioni.

Ma qui torna acconcio osservare che se è vero che molte specie vegetali si propagano scendendo il corso dei fiumi, ve ne sono altre che vanno a ritroso ed il classico esempio dimostrativo è dato dalle palme dum che ombreggiano il Barca ed il maestoso Gasc.

Ho accennati questi fatti perchè resti chiaro che le specie vegetali nella invasione di una regione possono provenire sia dal monte che dal piano.

La regione del Barca si trova a continuazione del Sudan Egiziano da un lato ed addossata alle montagne dell'altopiano eritreo dall'altro. Questa favorevolissima positura si adatta a meraviglia alla vegetazione spontanea e l'omogeneità dei caratteri e la ricchezza del pascolo arboreo è data dal fatto che vi vegetano quasi tutte le piante che discendono dalle vallate dei suoi primi affluenti e quelle che risalgono il suo ed il corso degli altri fiumi della regione.

Ogni vallata ha un carattere di vegetazione particolare e, descritte le piante del pascolo, risalterà la sensibile differenza esistente fra le quattro grandi valli dei fiumi che danno origine al Barca: lo Sciağalgol ed il Mansura hanno pascolo dolce: il Carobel ha pascolo abbondante amaro, dolce e caldo; il Giaghe ha pascolo amaro e pericoloso per la presenza del ricino (cacciucco) velenosissimo per i cammelli.

Ogni erbivoro predilige alcune specie vegetali e dall'avere ogni vallata un particolare carattere di vegetazione, se ne hanno di quelle predilette dalle gazzelle, dagli ariel, dagli agazen, dalle lepri, dai cinghiali e così via per gli altri animali che vanno per l'istinto di star meglio in una località piuttosto che in un'altra. Le tribù, che hanno per sede una data regione, allevano gli animali che meglio vi si trovano e così gli Habab allevano pecore e capre, Rasciaida esclusivamente i cammelli.

Per i cammelli si nota gran differenza tra i diversi pascoli e mentre alcune valli sono ottime, in altre non si riesce ad ingrassarli.

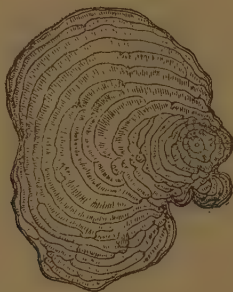
Le piante sempre verdi che abbondano nel Barca e che costituiscono un ottimo pascolo perenne, sono la salvezza della regione che senza la loro presenza diventerebbe un vero deserto per molti mesi dell'anno. Esse maravigliano perchè con un sole che brucia

tutto si mantengono di un verde magnifico costante ed offrono in qualunque località un sicuro e sufficiente alimento ai cammelli. Queste piante hanno delle radici che si approfondiscono nel terreno (com'è possibile vedere lungo gli argini franati dei fiumi) per dieci e più metri, e per dei cespugli come un rosaio si vedono delle radici di esagerata lunghezza e diametro.

Tranne un cambiamento radicale di alimentazione (passaggio dal regime verde al regime secco, dal pascolo eritreo al pascolo ripolino ecc.) i cammelli non sentono gran danno ad alimentarsi con qualche pianta diversa, specialmente quelli carovanieri abituati a cambiar di pascolo.

Piante del Pascolo. — Le piante del pascolo del bassopiano occidentale della Colonia Eritrea sono classificate dagli indigeni in: amare, dolci, calde, velenose.

Le piante amare più comuni sono: il *chelmet*, l'*adai*, il *garsat*, il *sarob*, l'*obel*.



(Fig. 1).

Cadaba glandulosa fusto, in sez. trasversale (1 : 2)

Le piante dolci più note sono: l'*anachè*, il *gabà*, il *gammerod*, l'*agba*, il *cadad*.

Fra le piante calde la più nota è il *cherit*.

Sono piante velenose per il cammello: l'*andel*, il *cacciuc* o *cheruè* e il *dehen*.

Tolgo dal libro del Prof. Adriano Fiori « Boschi e piante legnose dell'Eritrea » la descrizione delle piante nominate.

Piante amare. — *Chilmet* o *chelmit* (Fig. 1). *Cadaba glandulosa*, Forsk.

• Rami da giovani pelosi, poi glabri, cenerognoli. Foglie glandulose ispide o scabre; picciuolo lungo 3-5 mm. Racemi poveri. Frutto bislungo-ellittico lungo circa un centimetro ».

Questa pianta, caratteristica dei pascoli amari, si trova quasi ovunque nel bacino del Barca, ed è un gradito alimento per i cammelli abituati all'amaro. Quelli abituati all'erba o al dolce lo mangiano se non trovano di meglio, ma se ne saziano in un quarto d'ora.

Adai, addai, arabo redif. I Beni-Amer la chiamano *hip*. *Salvadora persica*, Garcin.

« Arbusto od alberello lianiforme, largamente cespuglioso, glabro. Foglie coriacee, oblunghie (5-8 cm. lunghe) o talora quasi rotonde, a picciuolo lungo 6-10 mm., assai coriacee, verdi-pallide intere. Fiori quasi unisessuali, piccoli, verdicci, in spighe formanti dense pannocchie, terminali ed ascellari alle foglie superiori; calice a 4 lobi; corolla a tubo brevissimo, a 4 segmenti; stami 4, liberi. Bocca rotonda, 4-5 mm. diametro, cinta dal calice e dalla corolla persistenti, rosso-violacea a maturità ».

L'*adai* si trova presente quasi ovunque nei pascoli di pianura; manca invece sulle colline. I suoi rametti sono da tutti conosciuti in Colonia, perchè si vendono sul mercati agli indigeni come spazzolini da denti. Il sapore del frutto rammenta quello del pepe, pizzica cioè e brucia la bocca; seccato e ridotto in polvere è un medicinale popolare che viene somministrato ai bambini malati di tosse o di polmonite unito a dura, burro, latte od acqua tiepida. Le foglie pure vengono raccolte e seccate per farne degli infusi per combattere la tosse.

Garsat. Gerssa o gurssa, arabo dober, Beni-Amer *milka*. *Dobera glabra*.

« Albero sempreverde, glabro, a chioma densa rotonda, spesso ramoso dalla base, alto 3-6 m., a corteccia biancastra, finamente screpolata. Foglie opposte, assai coriacee, ovali od abovate (lunghe 5-9 cm.) brevemente picciolate, intere. Fiori poligami, piccoli, bianchi, in brevi spighe formanti piccole pannocchie, ascellari o terminali; calice 3-5 dentato: corolla a 4-5 petali liberi, oblunghi, patenti; stami 4-5, a filamenti dilatati e saldati alla base. Bacca ellittica, lunga 20-25 mm., bianco giallognola a maturità, ad epicarpio crostoso, tuberculato, scabro, contenente un grosso seme circondata da scarsa polpa violacea viscida ».

S'incontra quasi ovunque. Il frutto mangereccio viene raccolto e fatto bollire una intera giornata; l'acqua di cottura oltre che servire da bevanda nutritiva, è usata per impedire al burro di prendere cattivi odori e per lavare le ghirbe.

Sarob. *Capparis decidua* Edgew. (Fig. 2).

« Alberello rarissimo dall'aspetto ginestroide, glabro, a rami cilindrici intrigati, con spine stipolari brevi, dritte od ascendenti. Fiori in fascetti laterali, con peduncoli lunghi 10-12 mm.; sepal 4; ovario portato da un ginoforo lungo 12-18 mm. Bacca globoso ovoidale, appuntita, 7-12 mm. diametro ».

Si trova sparso quasi uniformemente su tutti i pascoli di pianura. Il sarob è reputato come un'ottima pianta da pascolo poichè, avendo sapore salato, è ritenuto benefico alla salute dei cammelli.



(Fig. 2 — 1) *Capparis decidua*, un ramo con fiori ed altro con frutti (1:2), a) un fiore ingrandito. 2) *C. tomentosa*, ramo fiorifero, b) frutto (1:2).

Obel. Beni-Amer amà. *Tamaris aphilla* Lanza.

« Albero di 4-8 m. dall'aspetto di una casuarina, glauco, glabro, a rametti gracili, cilindrici, articolati. Fiori piccoli, bianco carnicini, in racemi spiciformi gracili, spesso interrotti, formanti delle pannocchie; calice 4-5 partito; corolla a 4-5 petali conniventi. Capsula 3-4 valve; semi piumosi. »

Lungo molti fiumi del bassopiano occidentale della Colonia si trovano dei veri boschi di obel (Anseba, Ombul, Adandamè, Carobel) come non è difficile incontrarne degli alberi isolati qua e là dovunque. Dall'obel i Beni-Amer distillano con metodo primordiale un eccellente catrame efficacissimo per la cura della rogna e per combattere le zecche, nonchè per prevenire la puntura delle mosche. Questo catrame è molto liquido, non vernicia come le altre qualità di catrame vegetale impedendo la traspirazione, ma è profumatissimo e dopo pochi giorni non si riscontra quasi più traccia della sua applicazione.

Non manca il tamarisco di avere la sua applicazione come medicamento interno e viene largamente usato come purgante delle cammelle puerpere, alle quali a forza viene fatto ingerire in di-

screta quantità per procurare, oltre che l'azione purgativa, l'espulsione dall'utero di tutti i residui del parto.

Piante dolci. — *Auah, anahèh*, Beni-Amer andrab. *Cordia* Gharaf, Ehrenb.

« Arbusto od alberelli di 3-5 m., a corteccia liscia e rami spesso con lenticelle tubercoliformi. Foglie a picciuolo lungo 6-12 mm., larghe uno 1½-4 1½ cm., cartacee intere ed irregolarmente sinuose crenate. Fiori in cime formanti delle pannocchie; calice oscuramente lobato, pubescente; corolla bianca, a lobi oblungi. Drupa ovoidea, appuntita, rossa a maturità: cinta dal calice accresciuto; ».

È una pianta permanentemente verde che si trova ovunque con frutto mangereccio. I suoi rametti vengono raccolti dagli indigeni che li lasciano per una notte immersi nel latte di vacca previa acciaccatura per ottenerne una specie di infuso efficacissimo (essi dicono) contro i dolori gastrici e intestinali. I mediconi indigeni usano anche questa pianta per curare le piaghe. Non è una pianta che goda molta reputazione come pascolo per cammello, anzi, fra i pastori Beni Amer c'è la credenza che essa, mangiata in quantità, sia capace di produrre la rogna.

Gabà. Beni Amer casselà; arabo ssidr o nabk; *Zizyphus* Spina Christi;

« Alberello od arbusto di 3-6 m., ramoso intricato, a rami glabri con aculei appaiati, uno dritto e l'altro uncinato, spinosissimo. Foglie 3 nervie, glabre o pubescenti, denticolate. Cime tomentose; petali biancastri; disco con anello di peli alla base dello stelo. Drupa ovoidea globosa, giallo rossigna, dolce. ».

Fa dei frutti mangerecci dolcissimi. I lunghi e sottili tronchi servono agli indigeni per fare dei pali che incurvano servendosi di sostegno alle stuoie delle capanne dei loro villaggi nomadi. Abbonda nell'alto Barca ed è usato anche per fare i bastoni ricurvi del complicato basto da sponsali. È pianta appetita da tutti i cammelli e giustamente reputata come una delle più nutritive.

Gamrod. Gammerot; acacia Orfota Schwf;

« Arbusto di 2-3 m. formante un cespuglio ad ombrella; corteccia liscia, biancastra; legno puzzolente; aculei lunghi 7-15 mm., aguzzi. Foglie a 3-11 paia di pinne, ciascuna con 6-15 paia di foglioline lineari; rachide per lo più pelosa. Capolini 1-3 per nodo; peduncoli lunghi 5-12 mm. bratteolati circa a metà; fiori biancosudici. Legumi oblungi, attenuati alle due estremità, coriacei, striati pel lungo, vellutati, cinti da un'ala acuta, larga 2 mm. circa, lunghi 6-2 cm., larghi 10-15 mm.. Semi cuboidali, cenerini. »

Mette le foglie alle prime piogge (Maggio-Giugno) e si mantiene verde fino a Ottobre-Novembre. Emanava un profumo caratteristico nauseante ed è molto appetito dai cammelli. La corteccia

fatta bollire o lasciata in bagno nell'acqua serve come energico emetico agli indigeni. Si trova con maggiore o minore abbondanza sparsa ovunque nei pascoli del Barca.

Agbà. Ahgba; Beni Amer tauai; acacia spirocarpa Hochst;

- « Albero alto fino a 15-20 m. a chioma ombrelliforme; corteccia dapprima grigio-biancastra e liscia, poi brunastra e screpolata; aculei disuguali, parte lunghi 2-5 cm. robusti, dritti e bianchi, parte brevi ed uncinati, tutti pelosi, come pure i ramoscelli o raramente glabri. Foglie piccole, irsute o raramente quasi glabre. a 5-10 paia di pinne, ciascuna con 10-15 foglioline lineari. Peduncoli bratteolati verso la metà, lunghi 10-15 mm., irsuti; fiori bianchi. Legumi lineari, strozzati tra un seme e l'altro, compressi, contorti a spirale, striati, densamente tomentosi. »

Assai appetita dai cammelli, questa pianta diventa verde alle prime piogge e fa dei frutti a loro così graditi che lasciano di mangiare qualunque altra cosa per dirigersi ad essi. La corteccia serve per fare ottime corde ed il legno del buon carbone.

Cadad. Gadade; Beni Amer chetir; acacia laeta;

- « Arbusto a chioma diffusa, intricata, ombrelliforme (2-4 m.); corteccia rossastra o grigiasta; aculei due per nodo, uncinati. Si distingue dall'acacia mellifera Berth soprattutto per le foglie con 2-5 paia di foglioline per pinna, pei fiori quasi sessili e pei legumi con una punta all'apice. Gli aculei possono anche essere talora 3 per nodo, ovvero mancanti. »

Se ne trova assai nell'alto Barca come pure lungo il Mogareb ed il Gasc. Si mantiene verde per tutta la stagione delle piogge e talora si riscontra verde anche nell'inverno. È abbastanza appetito dal cammello ed è una pianta che richiama l'attenzione di chi viaggia nelle pianure del Barca, perchè si attacca ai pantaloni, alle ferule ed alle fute, per mezzo di piccoli e robusti spini fatti a uncino. È troppo ricca di spine. È usata per distillarne del catrame, ma non su vasta scala.

Piante Calde. — Cherit. *Loranthus acaciae* Zucc;

- « Rami affilati, glabri, ferruginei; foglie bislunghe o lanceolate larghe 5-20 mm. rotondato ottuse all'apice, attenuato picciolate alla base. Peduncoli 1-3 per nodo, con 1-3 fiori. Corolla profondamente 5 fida, rosso viva. »

Pianta parassita che si trova abbarbicata sopra vari alberi, e specialmente sugli obel; fiorisce in aprile e maggio e costituisce un'ottima risorsa di pascolo per i cammelli. Gli indigeni sostengono che è una pianta molto nutritiva, la paragonano alla dura e dicono che come quella è calda e perciò abbeverano ogni giorno gli animali che se ne cibano evitando inoltre che mangino esclusivamente cherit.

Ai cammelli da carovana non viene mai somministrata la ra-

zione di dura per ragioni di economia e perchè, come vedremo, ci sono delle piante velenose che mangiate da animali che hanno ingerito dura producono avvelenamento e morte, mentre consumate da animali che vivono di solo pascolo non arrecano alcun disturbo. Per i cammelli carovanieri quindi il cherit sostituisce la dura e, di ritorno da faticosi periodi di lavoro, vengono inviati nelle località dove se ne trova in abbondanza. Trovandosi il cherit sui rami degli obel, non può essere tutto arrivato dalle bocche dei cammelli e fa d'uopo che i guardiani salgano sulle piante, ne stronchino i rami e li gettino a terra.

Il cherit è verde in tutte le stagioni ed è più che altro appetito durante la stagione secca, perchè le sue foglie sono grasse e contengono molta acqua. Non viene ricercato dagli animali nè durante nè dopo le piogge.

Carat, Caraz, Caratz - Osyris abyssinica, Hochst (Fig. 3).

« Arbusto cespuglioso, alto 1 m. circa, glabro in ogni parte, a rami angolosi. Foglie alterne, ellittiche, brevemente picciolate, acute o quasi mucronate all'apice, interissime, coriacee, glauche. Fiori per lo più dioici, piccoli, verdi giallognoli; i masch. in racemi ramosi ascellari più lunghi della foglia, i femm. ad 1-3 ascellari, brevemente pedunculati. Perigonio a 3 lacinie largamente triangolari, acute. Drupa ovoidica, asciutta, sormontata dai residui del perigonio in forma di cercine, rossa a maturità. »

Baldrati dice: Pianta ricchissima in tannino, contenendone (secondo l'analisi del dott. Suzzi) la corteccia il 23,43 % e le foglie il 26,40 %; dagli indigeni è ricercata per conciare le pelli e colorarle in bellissima tinta rossa. Le foglie si potrebbero utilizzare industrialmente senza danno della pianta; però la coltura risulta difficile, avendo essa abitudini parassitarie.

Moltissima a Nacfa dove costituisce quasi l'esclusiva pianta del pascolo dei cammelli.

L'orina che imbratta le coscie di essi tinge in rosso i peli e così intensamente che a prima vista sembrano imbrattati di sangue. Gli indigeni dicono che il cammello che mangia caraz orina rosso, ma ciò non è esatto perchè ho raccolta molta orina di questi animali alimentati esclusivamente con



(Fig. 3).

Osyris abyssinica. Ramo fiorifero 1:3

A. fiori femm. (5:1)

B. frutto (2:1)

caraz e l'ho trovata sempre del colore normale. Le foglie fatte seccare, mescolate con sale, formano un medicinale somministrato ai cammelli malati di *gudò*.

Le feci di cammelli che si nutrono con caraz a contatto dell'aria diventano rosse.

Piante velenose. *Andell*, Andèl; *Capparis tomentosa*, Lam (fig. 2 a pag. 24).

• Arbusto rampicante pubescente tomentoso od anche glabro, coi rami giovani muniti di robuste spine stipulari ricurve e gli adulti di grossi bernoccoli al posto delle spine. Fiori grandi, bianchi; sepali arrotondati, concavi, più o meno ferrugineo tomentosi esternamente; petali più lunghi dei sepali. Bacca globosa del diametro di 2 1/2-3 cm. con stipite lungo 3-5 cm. »

La parte più velenosa di questa pianta è il frutto e perciò le perdite per avvelenamento avvengono più che altro nei mesi di settembre ed ottobre. La cosa curiosa è che l'andell riesce solamente mortale per quei cammelli che mangiano dura perchè gli altri ne possono impunemente mangiare a sazietà specialmente se ci sono abituati, come per es. i cammelli degli Habab.

Nei pascoli del Barca fortunatamente non se ne trova molto, ma ciò nonostante tutti gli anni i corridori (che hanno sempre la razione di dura) pagano un piccolo tributo di morti.

Caciucc, caciuce. Beni Amer cheruè, *Ricinus communis*.

« Arbusto od alberello fiorente dal primo anno. Tutti lo conoscono. È velenoso solamente quando ha i frutti. Nel Barca se ne trova poco in generale, ma, vicino ad Agordat, la valle del Giaghe è tristemente celebre come pascolo di cammelli in alcuni mesi dell'anno per la presenza del caciucc. »

Dhen, dechèn, dken.

Questa pianta non è velenosa per tutti i cammelli, ma solamente per quelli che non sono abituati a mangiarne. Essa si trova abbondantissima nei pascoli di Nacfa e lungo il torrente Ghisghisà, nonchè in relativa abbondanza lungo tutta la strada (meno il primo tratto) da Cheren a Nacfa. I cammelli degli Habab la mangiano impunemente, anzi ne sono addirittura ghiotti specialmente dopo le prime piogge.

I cammelli Beni Amer, quelli Rasciaida, che sono obbligati a salire a Nacfa, devono essere attentamente sorvegliati al pascolo, perchè se mangiano del dehen muoiono senz'altro.

Sono velenosissimi i fiori e i frutti del dehen, ma anche le altre parti (che contengono un particolare latte) producono avvelenamenti più o meno gravi e mortali.

I Rascialda, tribù eminentemente cammelliera del dehen, non temono solamente l'avvelenamento per ingestione, ma temono anche il polline che credono pure capace di determinare la morte dei cammelli che attraversano regioni nelle quali si trova in fiore. Evitano di passare in dette regioni, ma allorchè sono costretti ad andarci, non trascurano mai di ungere abbondantemente con burro le narici e le labbra dei cammelli onde evitare che il polline entri in bocca o venga respirato.

Il dechen, a rigore, non doveva venisse compreso nella descrizione delle piante dei pascoli del Barca, ma siccome può capitare che per servizio a qualche cammelliere di quella regione venga comandato di recarsi nel Sahel, non credo sprecato questo accenno.

Abbeverata. Nel Barca i pozzi sono assai vicini fra loro e non si sente mai la mancanza dell'acqua. I cammelli non sono abituati ad esserne privi e vengono abbeverati ogni due giorni nella stagione calda ed ogni tre giorni nella stagione fresca.

Turno di servizio. Il cammello non si può far lavorare tutto l'anno; ma ad ogni periodo di lavoro deve seguire un adeguato periodo di riposo. Il reparto terrà alla sede il numero strettamente necessario di corridori per il servizio e via via che qualcuno di essi avrà bisogno di cure o di « rifare la gobba » sarà sostituito dal più grasso di quelli che si trovano al pascolo ed andrà a prendere il suo posto.

Ci sono delle tempe eccezionali di corridori che traggono così bene profitto dalla razione ordinaria che si mantengono costantemente in ottime condizioni pur non essendo risparmiati nel servizio. Non bisogna abusare della bontà di questi animali, e se anche il loro stato di nutrizione si manterrà buono, converrà mandarli lo stesso periodicamente a godere i benefici del pascolo. Vuol dire che essi saranno tenuti presenti quando sarà richiesto un servizio lungo e faticoso e formeranno il gruppo scelto che terrà alto il morale ed il prestigio del reparto.

La giornata di lavoro. I cammellieri dell'Eritrea, quando sono in carovana, rispettano questo orario:

Dalle 7 alle 8 caricamento del materiale.

Dalle 8 alle 12-13 marcia.

Dalle 12-13 al tramonto - pascolo.

Dal tramonto al levare del sole - riposo.

In generale dunque marciano 4 o 5 ore al giorno facendo 15 o 20 chilometri.

Attenendosi a questo tradizionale orario riescono a conservare in buono stato di nutrizione i loro animali, che possono così durare nel lavoro diversi mesi.

Quando i carovanieri sono spronati dall'interesse di lucrosi noli, aumentano le ore di marcia e percorrono nella giornata lunghi tragitti; ma l'orario classico delle carovane eritree è quello accennato.

Ai « corridori » in generale si fanno fare pure tappe di 4 o 5 ore partendo al levar del sole e quindi l'orario del lavoro è pressochè eguale a quello dei « carovanieri », colla differenza che nel medesimo tempo percorrono il doppio di distanza e che giunti alla tappa godono, oltre che il pascolo, il beneficio della razione di dura.

Regole di marcia. Ci siamo preoccupati di far ben mangiare e bere i nostri « corridori »; li abbiamo a sufficienza fatti riposare ed ora che si trovano in « condizione » mettiamogli la maclufa e montiamo su.

Ma piano, però. Prima di tutto non è regola avvicinarsi così all'improvviso perchè la bestia s'impresiona dei bruschi ed energici movimenti e poi, prima di montare, non bisogna mai dimenticare di dare un'occhiata alla bardatura: vedere se la capezza è ben messa, la cordicella in buono stato, la maclufa a posto, le cinghie ben tirate, le bisacce egualmente pesanti e convenientemente assicurate.

Meglio è insellare da sè il proprio cammello od assistere personalmente all'insellamento e così piazieremo sempre la maclufa allo stesso posto, tireremo le cinghie a quel dato punto, daremo il buon esempio agli uomini e conosceremo perfettamente lo stato della bardatura.

I corridori bene addestrati si lasciano avvicinare, montare, senza un lamento e rimangono coricati finchè l'uomo non li invita ad alzarsi. Però non bisogna mai fidarsi specialmente se si trovano riuniti per la partenza più cammelli, ed occorre stare attenti che la bestia non scatti improvvisamente; e per evitar ciò è bene seguire per abitudine sempre lo stesso sistema di « montare ».

I sistemi variano poco l'uno dall'altro e sta all'agilità ed alla disinvolture del meharista di eseguirli o modificarli più o meno elegantemente. Si monta dalla parte sinistra dell'animale inginocchiato.

Preso colla mano destra l'estremità della lunga redine che si passa dietro le reni, si gira indietro la testa del cammello affer-

rando colla mano sinistra il labbro superiore, la capezza o la redine a corto, e poi ci si siede di lato sul cuscino sollevandosi sulla punta del piede sinistro e tenendosi afferrati alla maclufa colla mano destra. Oppure si mette sul collo dell'animale il piede sinistro e facendo ponte su di esso e sulla mano destra poggiata sul sediol, con una spinta impressa al corpo dal piede destro, ci si pone a sedere sul cuscino.

Una volta ben seduti, si lascia all'animale allungare la testa, scorrere la redine nella mano sinistra e battendo leggermente col tallone sulla spalla, o invitandolo colla voce, si fa alzare.

Eccoci dunque, come si direbbe, a cavallo. Ma ancora non si parte; un minuto di pazienza, il cammello deve urinare.

Appena infatti in piedi, il cammello si stira allungando il collo e drizzandosi sulle reni, poi si mette in attitudine di mingere divaricando gli arti posteriori e a piccoli getti urina e spesso anche defeca. Allorchè ha finito, si mette in « stazione » ed allora si può partire.

Quando non si vuole avere la preoccupazione di non voler attendere tutti questi comodi dell'animale, si dà ordine agli uomini di far alzare i cammelli qualche minuto avanti dell'insellamento e così compiranno prima le loro funzioni corporali e poi verranno fatti inginocchiare; insellati saranno subito pronti per partire.

Se c'è necessità, si parte a qualunque ora del giorno e della notte, ma se si è nella possibilità di scegliere l'ora della partenza, dovremo sacrificarci a partire, non quando fa più comodo a noi, ma nell'ora che disturba meno il cammello. Si sa, in un clima come quello del Barca, caldissimo in ogni stagione, tutti preferiscono viaggiare la notte o la sera o nelle prime ore del mattino; ma ciò, se piace all'europeo (escludo gli indigeni che non curano il sole e vanno sempre senza cappello) non piace punto alla bestia che nella notte deve ruminare e solamente la mattina al levar del sole può dire di aver « sistemato » il cibo ingerito il giorno precedente.

Anzi i cammelli fatti alzare quando vien fuori il sole e mandati al pascolo, hanno sempre qualche boccata di cibo da ruminare ancora.

Regola dunque è insellare al levar del sole. Se i giorni di marcia sono due, tre e magari quattro, un cammello anche fatto marciare di notte, non verrà a soffrire (specialmente se ha una bella gobba) di questo disturbo causato dall'interrotto atto digestivo

e rimedierà ruminando durante il giorno; ma se l'escursione è lunga, ne soffrirà certamente e potrà anche morirne.

Partire di sera non è indicato perchè il cammello a stomaco pieno è di malavoglia e significa « impedire la ruminazione »; partire nella notte significa « interrompere la ruminazione »; partire al mattino troppo presto significa « non far completare la ruminazione ».

Senza bisogno di tante spiegazioni si comprende a priori che il minor male è quello di partire al mattino presto, tanto più che durante l'escursione non resta molto tempo agli animali per il pascolo, non si riempiono quindi troppo e la ruminazione non è laboriosa. La ragione di dura pensa a ristorare le loro forze.

Oltre che al disturbo cagionato dalla mancata, sospesa o incompleta ruminazione, occorre tener conto che colle marcie notturne si privano gli animali del riposo a loro tanto caro e necessario.

Vuol dire dunque che se la tappa è breve partiremo al levar del sole, se la tappa è lunga, qualche ora prima. Le partenze notturne sono inoltre poco indicate perchè difficilmente l'insellamento e le altre operazioni si possono compiere colla dovuta accuratezza.

Partire incitando subito il cammello a prendere l'andatura che vogliamo tenere durante la marcia, è da « schiappe »; bisogna prima fargli « sgranchire le gambe », poi concedergli un quarto d'ora per « riscaldarsi » e finalmente, dopo avergli usati tutti questi necessari riguardi, potremo pretendere di farla un poco da padroni.

Le strade del Barca non si prestano per marciare in frotta e d'altra parte il sistema in uso di marciare in fila indiana è ottimo. Se siamo in pochi faremo una sola brigata; se siamo molti, è meglio non andar tutti insieme; ci divideremo in gruppi di quattro o cinque, prenderemo le necessarie distanze rendendoci indipendenti e dandoci convegno al luogo di tappa.

Seguiamo dunque il « battistrada ». Gli animali così uno dietro l'altro vanno benone. Non hanno bisogno neanche di essere guidati; conoscono il loro mestiere a perfezione, con niente si riesce ad ottenere che non perdano la distanza e se la guida accelera tutti accelerano, se rallenta più volentieri la imitano.

Ma accelerare e rallentare non va bene; bisogna sempre ricordarsi che la principale regola di marcia è quella di « tenere costantemente la medesima andatura » ed appunto per questo abbiamo messo in testa il cammelliere più « in gamba ». Ha avuto ordine

di « camminar forte » e tutto compreso nella sua missione, adesso che è passato il quarto d'ora di comporto nel quale è stato concesso al cammello di sballonzolare ad un ridicolo ambietto « ha presa l'andatura » e la mantiene collo scrupolo di una consegna e colla paziente tenacia mussulmana. Adesso il cammello non ha più volontà, appartiene anima e corpo all'uomo, è una vera macchina da camminare. La testa è diventata un timone che alla più dolce trazione della redine trascina tutto il corpo in una direzione o nell'altra; la nave è sul suo mare e va nella tempesta del vento, nel turbine di sabbia, nelle pianure di fuoco e trascina a rimorchio le altre barche. I nocchieri incalliti nel mestiere non soffrono nè beccheggio nè rullio; sembra a chi li vede che insacchino le viscere, che la testa gli entri fra le spalle, che gli si spezzino le reni ed invece hanno la faccia tranquilla e sorridente, sono contenti di andare così attraverso i piani verdi e le valli infiammate troneggianti coi loro candidi turbanti sul bianchi corridori ai quali devono l'orgoglio di chiamarsi i « cammellieri del Barca ».

Guardateli ora questi nostri « corridori » e poi ditemi se non sentite invidia per chi può provare l'ebbrezza di montarli e sopra tutto se non sono meritevoli di tutte quelle attenzioni che magari prima vi saranno sembrate ridicole.

Il cammello non degna neanche di uno sguardo gli appetitosi cespugli che stanno ai lati del sentiero, e sì che se ne vedono dei belli e dei fioriti a destra e sinistra; a volte vengono delle folate di profumo finissimo di gaggie in fiore, di rosmarini, di salvie, si passa rasente a campi di dura, a pozzi dove i pastori urlano alle mandrie voci che mettono sete; ma gli occhi non vedono che la strada, gli orecchi non sentono che i comandi, ed il profondo respiro non permette al naso le lente e voluttuose aspirazioni dei profumi; per mangiare e bere ci sarà tempo.

Noi che si sta dietro manteniamo la velocità costante della corsa senza nessuna abilità, ma la guida, il battistrada, non si abbandona, non si divaga dal suo compito, e con suoni gutturali che in nessuna lingua si possono scrivere, che talora sembrano gemiti di feriti, tal'altra cento maledizioni riunite in un'acuta sillaba, eccita alla bestia i centri del movimento, e giuoca col caratteristico bastone rammentandole che non possiede solamente la voce per mandarla. Al passaggio del letto sabbioso di qualche fiume, per superare qualche salita o discendere un sensibile dislivello, fa d'uopo « rallentare », ma poi subito dopo riprendere la primiera velocità,

non fare « impigrire » la bestia ; e sono questi i momenti che al battistrada succede di metter mano al lungo « curbasc » che pende dal pomo posteriore della maclufa e che serve così bene col suo sibilo e col suo pizzico di serpente a « rinfrescare la memoria » al cammello. Ma ecco che il battistrada si volta indietro. Ho capito, è un'ora e mezzo che si corre così e bisogna fermarci qualche minuto per fare urinare i cammelli. Per non perdere tempo e non disturbarli, è meglio scendere senza farli inginocchiare ; ci si sposta un po' avanti, ci si lascia andar giù mettendo una mano sul collo evitando di battere i talloni per terra.

Non è vero che i cammelli non sieno buoni di urinare camminando e correndo ; ma non è questa certo una buona ragione per non far loro compiere comodamente le loro funzioni.

Non vedete come sono meravigliosi questi animali ? Dopo una corsa veloce e continua di un'ora e mezzo, hanno il fianco tranquillo e non pensano che a mangiare. Infatti quando si scende e si lasciano liberi, i cammelli vanno al primo cespuglio, abboccano voracemente le verdi foglie, e mentre mangiano compiono le loro funzioni corporali. E si che si è camminato ; abbiamo tenuto la velocità di 15 km. all'ora. Guardiamo un po' le selle, le bisaccie, le cinghie ; tutto a posto ? Allora giù, a terra i cammelli, montiamo e via di nuovo !

Così vi ho descritto come si fa a « battere i 15 km. l'ora ».

Ma il cammello corridore non deve essere portato a questa velocità che per speciali urgenze. Il suo ambio si deve mantenere ognora nei limiti fra gli otto e i dieci chilometri ; e marciare a questa velocità in paesi come il Barca, significa usufruire del mezzo ordinario più veloce che si possa avere a disposizione. Non si deve mai andare al passo quando la via lo permette e questa avvertenza è di capitale importanza per conservare i cammelli ginnasticati. Come si sa, il cammello non si « allena » alla pari del cavallo, ma però se il suo organismo mal si presta a questo esercizio preparatorio delle prove di velocità e di resistenza, sente il beneficio della ginnastica per il disimpegno del lavoro veloce che gli possiamo richiedere da un momento all'altro. L'ambio può essere « corto » allorchè si fanno meno di otto km. all'ora ; « sostenuto » allorchè si mantiene la velocità di 8-10 km. ; « spinto o allungato » quando si fanno più di 10 km.

Se l'ambio è troppo spinto, i corridori con facilità « rompono al galoppo ». Di quest'andatura non ne dobbiamo neanche parlare, perchè i cammelli non devono mai assumerla.

Il cammello si « impegna in corsa » ? — Chi avrà pazienza di leggere queste cose, sarà preso forse dalla curiosità di sapere se il cammello trovandosi in gruppo si « impegna » nella corsa.

Una volta in Eritrea non era raro nelle feste vedere fra i numeri più attraenti del programma, la « corsa dei cammelli » e certamente lo spettacolo meritava di esser visto perchè si contendevano il premio i migliori cammelli e i più abili cammellieri della Colonia.

Adesso l'uso delle corse di cammelli non c'è più; ma ciò non significa che manchino i corridori, chè ce ne sono dei magnifici e velocissimi. Certo che l'abilità del cammelliere nello spingere la bestia, il suo peso, sono coefficienti che raggiungono un'importanza maggiore di quella che ha il fantino per il cavallo, poichè quest'ultimo animale ha per istinto di superare i compagni nella corsa; in essa mette tutto il suo animo ed i cavalli che non si « impegnano » rappresentano l'eccezione.

Fra i cammelli la « generosità » è virtù sconosciuta e se queste bestie vanno fino alla morte e sono capaci di compiere dei « raid » e di battere dei « record » impressionanti, è per la meravigliosa loro costituzione e perchè basta al loro organismo un briciolo di volontà per reggere allo sforzo.

Nella « generosità » concorrono invece tutti gli organi del corpo che, nello sforzo, domandano alla tempra muscolare, al cuore ed ai polmoni uno slancio duraturo stimolato da una volontà che sente lo sforzo, che ode, ma non ascolta la voce dei veleni tendente a metter freno all'impegno d'onore.

Il cammello non è sostenuto dalla volontà e per quanto possa rendere in prove violente quanto il cavallo, ha bisogno di essere eccitato dallo stimolo del cavaliere per durare nello sforzo.

Si può ottenere da lui con degli stimoli un momentaneo scatto che dà l'illusione che si lanci con entusiasmo alla corsa e partecipi con gioia all'emozione della velocità, ma la brevità di queste dimostrazioni ci persuadono subito che i lunghissimi arti non sono fatti per frequenti oscillazioni ed i lunghi muscoli non rispondono a stimoli che ne comandino energiche e frequenti contrazioni.

Bisognerebbe a questo proposito riportarsi alla costruzione scheletrica ed alla conformazione delle articolazioni, ma andremo un po' fuori del seminato e ci limiteremo solo a dire che in questi animali i raggi ossei degli arti tendono tutti ad avvicinarsi alla verticale, che gli angoli articolari essendo di conseguenza tutti ot-

tusi mal si prestano agli scatti vivaci d'impulso del corpo. Cosicché gli arti posteriori si riportano quasi anch'essi, come gli anteriori, ad organi di sostegno ed i garretti dritti hanno un minimo giuoco coadiuvato però a meraviglia dal lungo collo e dalla testa che funzionano da bilanciere spostando in avanti il centro di gravità durante la marcia ed obbligando perciò all'ampia estensione gli arti anteriori. Negli arti posteriori sono di meravigliosa costruzione i nodelli, che, coadiuvati dagli elastici cuscinetti plantari, formano delle molle gentili e solidissime che cambiano in impulso le pressioni discendenti.

Con questa impostazione, senza angoli articolari acuti, col minimo lavoro muscolare si determina la marcia ed il sostegno di pesi; infatti si vedono talora in carovana dei veri scheletri ambulanti che marciano col loro carico. Ma se questi poveretti giungono al punto di coricarsi non sono più buoni di tirarsi sù perchè nel decubito si chiudono i raggi ossei, gli angoli articolari diventano acuti e per alzarsi occorre uno sforzo muscolare che non sono più capaci di espletare. Che manchi poi lo « scatto » è praticamente dimostrato dal fatto che il cammello non è buono di saltare neanche un tronco di palma.

Nel cammello perciò, più che dal ripetersi frequente del movimento, la velocità è data dall'ampiezza delle oscillazioni degli arti. Sia dunque che egli vada al piccolo ambio, all'ambio sostenuto, o all'ambio spinto, compie pressochè lo stesso numero di tempi d'ambio, ma ne varia assai l'ampiezza. Nel domandargli la velocità lo stimolo che gli si trasmette è indirizzato a provocare un eccitamento che dia il massimo accorciamento dei muscoli per ottenere la massima ampiezza di oscillazione dei piedi.

Allora nel giuoco di rimbalzo che fa il corpo del corridore gettando la sua massa dall'un bipede laterale all'altro, si tendono tutte le corde tendinee sulle pulegge articolari e dall'elasticità provocata al massimo per il massimo allungamento di queste corde, ne risulta un impulso capace di imprimere una spinta che allunga le « fasi di sospensione » determinando una velocità considerevole.

Ma questo giuoco affaticante non è nell'animo del cammello e per ottenerlo occorre eccitarlo e mai capita di vedere delle fughe di mandrie e delle spontanee gare come capita di vedere fra cavalli. Solamente la paura o la vista dell'acqua dopo la privazione possono esser causa di pazze corse fra i cammelli. Spontaneamente quindi essi non s'impegnano, non entrano nello spirito della gara, ma l'educazione ce li può condurre.

Voglio con questo dire che se lo spirito di emulazione non esiste in loro sviluppato, non mancano però di rispondere al desiderio di chi li monta, di correre quanto più possono e la gara quindi è impegnata quando si trovano a disputarsi il premio diversi « corridori », più fra gli uomini che fra le bestie.

Non è che se si trovano riuniti diversi cammelli in marcia ed alcuni si mettono a correre, gli altri rimangano indifferenti e non nasca un orgasmo collettivo che trascini tutti alla corsa. L'orgasmo nasce, gli animali corrono, ma il vero « impegno » della « carica » non c'è; è una fuga senza scopo, è lo stato d'animo di allontanarsi da un luogo in compagnia per tema di rimanere isolati, non è la mira di giungere primi.

I cammelli in gruppo vanno; vanno anzi tanto che riesce difficile fermarsi se non si ferma chi sta in testa ed è impossibile frenare un cammello che, rimasto indietro, cerca di raggiungere il gruppo dei compagni. L'istinto è di stare in compagnia non di sorpassarsi, e se lo cercano è per poco tratto o per rispondere al desiderio di chi li monta. La volontà nel sostenere lo sforzo non è tenace; ha bisogno del rinnovarsi dello stimolo e ci sono dei cammellieri che sembra che posseggano il segreto di mandare gli animali poichè lo stesso cammello che con uno non va neanche colle bastonate, con essi corre velocemente senza punizione.

Nelle cosiddette « corse » quindi, non c'è da godere dell' « impegno » dei cammelli e si ha più lo spettacolo di animali che spaventati corrono all'impazzata che di bestie sorrette nella veloce andatura da una volontà emulatrice.

Vediamo come si può giungere a mettere in valore e sfruttare quella specie di maggior buona volontà che questi animali mettono nella corsa quando si trovano in compagnia.

Marcia « a coppia ». Non metto al plurale questa maniera di marciare perchè non deve ritenersi come buona regola, avendo, accanto al vantaggio indiscutibile di mantenere al cammello la buona volontà di correre, diversi inconvenienti che lo affaticano più che se mantenesse la medesima velocità in fila indiana.

Gli inconvenienti ai quali accenno sono compresi quando si sa come sono fatti i sentieri carovanieri ed anche le vie carovaniere, sulle quali sono segnati dei serpeggianti viottolini che gli animali battono tanto volentieri. Il cammello, non avendo nè il ferro, nè il duro zoccolo del cavallo, va alla ricerca del buon terreno per evitare i dislivelli e le pietruzze ed ecco che mantenere gli animali in

« coppia » significa forzare uno dei due a battere un terreno che non è lo stradellino preferito. Non solo, ma la redine deve costringere gli animali a mantenersi pari e vicini nella marcia e far sentire noiosamente ed in continuazione alla bestia la volontà dell'uomo e ne determina uno stato di non tranquillità che è pure un disturbo.

Certo però che quando le strade si prestano (nel Barca non mancano davvero dei tragitti ideali per effettuare una bella corsa a coppia, specialmente sulla via di Cassala) e i cammelli sono bene in « condizione », scegliersi un compagno e battere un bell'ambio per un paio d'ore per vedere (unici spettatori) i pali telegrafici scomparire con sollecitudine, è una cosa piacevolissima e tranne la prima mezz'ora, nella quale le bestie non sono bene affiatate e devono capire quel che loro si domanda, dopo, si mantengono testa a testa e vanno insieme benone.

Ho detto sopra che non si riesce a vedere l'« impegno » dei cammelli in « corsa », ma in « coppia » convien riconoscere che se i cammellieri non domandano troppo, ottengono dalle bestie uno stato di costante buona volontà ed emulazione che permette di mantenere un ambio « sostenuto » per diverse ore.

Imbiadatura e allenamento. A seguire il razionale sistema di far lavorare solamente i cammelli grassi prendendoli via via dalla mandria che sta al pascolo, non si deve credere di avere degli animali « in condizione », poichè il passaggio dal riposo assoluto al lavoro « al passo » è la regola, ma il passaggio dal riposo assoluto al « lavoro celere » non può ottenersi senza che l'organismo ne risenta un danno.

Quindi pur avendo più volte detto che il cammello non ha bisogno di allenamento, occorre vedere quale è il miglior modo di ottenere una preparazione che garantisca una resistenza ed una velocità quali noi possiamo pretendere dai nostri animali.

Anzitutto bisogna « imbiadare » i corridori.

Si è visto nel « turno di servizio » che quelli che stanno alla sede pronti al lavoro, consumano la razione di dura e a questo modo si imbiadano.

Talora capita per necessità di dover montare un cammello che fino a un giorno o due prima stava al pascolo e si sente subito, sebbene le sue garanzie nutritive sieno complete, che la bestia non va, che è fiacca e svogliata.

I cammellieri indigeni conoscono benone la ragione della svogliatezza ed una volta ebbi una risposta assai arguta che fu per

me una lezione bella e buona. Per un ordine improvviso di recarmi a Cheren dovetti montare un cammello che ignoravo essere venuto il giorno prima dal pascolo e al quale fu data la sera prima della mia mattutina partenza la razione di dura. Mi accorsi subito che il cammello non aveva tanta voglia di correre e dopo averlo un pochino lasciato fare il suo comodo mi misi « a coppia » col cammelliere che mi accompagnava e battemmo un buon ambio. Ma il bestione non reggeva e siccome altre volte lo avevo montato ed era andato bene, quando fummo vicini alla Tappa di Darotai dissi al cammelliere che Dobè (nome del Bisciari che montavo) era diventato un « brocco ».

« Signore no » disse il cammelliere. « Dobè venuto ieri da pascolo, quella dura che mangiato ieri sera stare sempre dentro bancia, ancora non andata in gambe ». E poi, mentre Dobè s'interessava a dimostrarmi praticamente che il cammelliere aveva ragione ed io non lo incitavo più, l'uomo continuò il suo discorso e mi disse che la dura è « calda » e non diventa « forza » in un giorno o due, ma ci vuole perchè un cammello corra « brobrio bene » almeno una settimana di « mangerla ».

Mi fermai tutto il giorno a Darotai; Dobè alla sera mangiò avidamente la sua razione di dura ed il giorno dopo fui contento di lui e il professore Beni-Amer volle seguitare la lezione dicendomi: « Oggi Dobè gaminato mèlio ».

Un corridore preso dal pascolo e sottoposto immediatamente al lavoro, non è nè imbiadato nè allenato; occorre prima di adoperarlo somministrargli per alquanti giorni la sua razione di dura e così si avrà una riduzione nelle dimensioni dell'addome e la ricchezza nutritiva della biada produrrà i suoi benefici effetti. I primi servizi è meglio che non sieno faticosi, ma si dovrà sempre andare all'ambio e mai al passo per tener ginnasticata la muscolatura. In generale i periodi di lavoro sono di tre mesi ed un cammello si dice « allenato » allorchè senza essere eccessivamente grasso mantiene il buono stato di nutrizione, mangia dura e presta ordinario servizio da quindici giorni.

Lo squadrone cammellieri. — Non bisogna essere miopi nel giudicare di questo reparto.

Quando, destinato al Barca, il Commissario Regionale Comm. Pollera mi disse se intendevo occuparmi di zootecnica specialmente nei riguardi del cammello, gli risposi che la miglior via di occuparsene con fruttuoso risultato l'aveva trovata da sè senza il mio

consiglio ed era appunto quella del mantenimento di un reparto di corridori. Infatti, qual miglior maniera d'incoraggiare gli allevatori se non quella di garantirgli lo smercio dei loro migliori prodotti al prezzo che meritano?

I risultati sono già ottimi, perchè una volta i Beni-Amer non davano che qualche raro corridore allo squadrone, mentre adesso fra i cammelli di queste genti se ne trovano di assai distinti per la sella e la passione di addestrarli è entrata nella gioventù. Gli Ad-Ucud per es: sono provvisti di un discreto numero di corridori e in avvenire sono certo che tutto lo squadrone si rimonterà con cammelli del nostro territorio, dove già da tempo i veloci e forti « Sceraf » fanno concorrenza ai celebri « Bisciari ».

Quando quel nostro reparto potrà rimontarsi con animali tutti di entro confine, avremo ottenuto un gran risultato zootecnico ed il bisogno sempre crescente che si sente di Cammelli da sella, sarà equilibrato dalla maggiore produzione se continueremo ad incoraggiarla. Avremo nello stesso tempo ottenuto il grande vantaggio di diminuire nei corridori le cause di mortalità dovute alle condizioni del suolo, del clima e del pascolo, poichè avremo « cammelli del paese ». I « Cammelli del Governo » sono dagli indigeni del Barca e del Gasc e Setit apprezzati giustamente come i più belli e i migliori di quanti se ne vedono e questo costituisce un fatto di grande importanza per gli indigeni che nelle loro fantasie primitive vedono nel Governo qualche cosa di sapiente e potente sopra ogni cosa. Comincerebbero a dubitare della forza di esso se i carcerati che scappano non fossero sollecitamente raggiunti dai Cammellieri dello squadrone, vedrebbero un Governo debole se i suoi Cammelli non fossero i primi nella corsa, un Governo « meschino » se i corridori dei gregari fossero magri e rognosi.

E' commovente vedere in lontane e selvagge regioni, da popolazioni che appena adesso hanno sentito il soffio della civiltà, come è sentito il rispetto per il nostro Governo e profondo l'ossequio per le persone che lo rappresentano: i cammellieri vengono gentilmente e con piacere ospitati e godono di un forte ascendente. Molto di questo ascendente è certo dovuto alle belle bestie che montano, alla ricca bardatura, all'essere ben armati e ben vestiti.

Combattere l'esistenza dello squadrone per ragioni di malintesa economia significa minare un edificio pazientemente e sapientemente costruito in tanti anni di lavoro, significa nelle menti dei nativi l'impoverimento del Governo, il suo disinteressamento



Il cammello corridore del Barca.



Macri - Il porto.



Macri - La Città.

per gli allevatori di Cammelli, la rinunzia di un mezzo efficacissimo di propaganda in nostro favore, la cessazione di una ambittissima aspirazione dei giovani indigeni di entrare nel reparto che vagheggiano nei loro sogni.

Lo squadrone mantiene e sviluppa lo spirito militare fra le popolazioni poco guerriere, del bassopiano occidentale della Colonia.

Ma a questo reparto non bisogna cambiare carattere, bisogna lasciarlo come è che va benissimo. Bisogna lasciarne la cura ai vecchi ed esperti cammellieri del Barca, perchè i cammelli van trattati come cammelli e bisogna servirsene come cammelli.

CARLO MANETTI (I)

L'Anatolia Meridionale

(Continuazione vedi fascicolo precedente, pag. 500).

CAPITOLO VI.

Il terreno.

Sommario: Costituzione geologica e mineralogica di alcuni terreni dell'Anatolia, classificazione dei terreni dal punto di vista agrario. Natura dei terreni. Appunti sulla fertilità dei terreni nelle diverse regioni, loro valore agrario. Costituzione fisico-meccanica e composizione chimica dei terreni Anatolici. Differenza fra i terreni sehil e gli yahilà. Terreni irrigui, aridi e semiaridi, terreni salati. Impianti idraulici di Ciumra, Conia, Sparta, Adalia Manavgat-Su. Prezzo d'uso dell'acqua d'irrigazione. Zone Agrarie nell'Anatolia Meridionale. Zona del cotone, zona delle rose, zona dell'oppio, zona del tabacco, dei cereali, del fico, della vite, delle foreste, della liquirizia, dello storace, dell'olivo.

L'origine del sistema orografico e della gran maggioranza degli altipiani anatolici si deve ricercare nel periodo terziario. Si ha l'impressione che l'assestamento della regione, orotectonicamente parlando, non sia ancora avvenuto e lo dimostrano i frequenti terremoti, che danneggiano il paese non soltanto nell'Armenia, ma

1) Nella « *Agricoltura Coloniale* » si riportano solo i capitoli d'interesse agrario.

L'opera completa, edita dall'Istituto Agricolo Coloniale, sarà fra breve pubblicata a parte.

anche nell'Anatolia Meridionale come sull'altipiano di Buldur e Sparta e in tutta l'antica Egeide, compresi i Dardanelli e le isole. Infatti, è noto, che la città di Gallipoli, con i villaggetti circostanti, fu letteralmente distrutta dal terremoto del 1915, mentre scosse continue avvengono tutt'ora a Mitelene, a Chio, a Samo e pure a Rodi, sebbene quest'ultima isola sia alla periferia della zona sismica. Senza dubbio si tratta di terremoti tectonici e non vulcanici, per quanto la regione sia disseminata di vulcani.

Infatti nessuno fra quelli, che sono in Anatolia, è in attività ed i crateri, che si riscontrano sugli altipiani, sono del periodo terziario e quasi tutti colmati di materiale o di acqua. Costituiscono conche arrotondate indipendenti le une dalle altre, talvolta trasformate in laghetti con fondo piatto. Ma la ragione, che ci fa considerare questi terremoti di origine tectonica, è soprattutto la grande area sismica colpita durante il movimento tellurico.

Spesso le crete erose hanno colmato le vallate, contribuendo a rendere uniforme e leggermente ondulata la regione. Talvolta vengono messi a nudo gli strati più profondi antichi, costituiti da rocce del periodo secondario (giurassico) e in special modo estesi banchi dell'*oxfordiano*. Si osservano a Sparta rocce scistose e, dove l'eruzione è stata maggiore, i micascisti primari o cretacei ed anche strati inferiori al giurassico, quali appunto quelli appartenenti al batoniano.

Le pianure ed i terreni intorno a Buldur ed a Sparta sono costituite da sabbie cristalline o argille calcari. Nei dintorni di Sparta vi sono pure colate di lava di colore bruno, accatastate in strati sovrapposti, dei quali alcuni superiori sembrano essere abbastanza recenti.

Da *Torbaly* ad *Ayassoluk* le rocce, quasi a picco sulla ferrovia, sono costituite da scisti cristallini e poi da calcari giurassici. Il calcare giurassico lo troviamo pure nella zona di Diner, di Sparta di Egherdir.

Il fondo delle valli e delle conche è dato da terreno di trasporto di origine quaternaria fluvio-lacustre o recente.

L'altipiano centrale di Conia, costituito in gran parte da un'immensa distesa, leggermente ondulata e ricoperta di sale, forse può essere stato nel pliocene un immenso mare interno in comunicazione col Mar Nero. Per successivi assestamenti della terra buona parte dell'acqua si è ritirata, rimanendovi ancora nell'epoca centenaria un grande lago salato, che si è andato successivamente

lividendo in altrettanti bassopiani o laghetti, mentre le parti più levate rimaste con poca acqua depositavano il sale a mano a mano che con l'evaporazione la soluzione diveniva più saturata.

Infatti a Nord-est di Conia si riscontrano tuttora vaste estensioni di terreno salso, improprio a qualsiasi coltivazione e lo stesso gran lago *Tuz Cheullu* con le paludi ed i laghetti vicini, è salato e più o meno ricchi di sali sono tutti i laghi fin qui ricordati, all'interno del lago di Egherdir.

Classificazione dei terreni: In Anatolia i terreni, dal punto di vista agrario, si possono distinguere in terreni dell'altipiano o *yahıld* ed i terreni di bassopiano o *sehil*. I primi sono in generale migliori dei secondi, perchè più fertili, meno soggetti alla malaria, con strato profondo e di medio impasto nelle conche, talvolta raccolto in sommità delle colline.

Sugli altipiani si hanno pure zone aridissime, calcari, veri e propri terreni carsici, privi di acqua superficiale con uno scarso rendimento. I fiumi sotterranei, che i turchi chiamano *düden* e i greci *Katavatare* si riscontrano dovunque sull'altipiano e non soltanto nella zona di Adalia. Specialmente intorno a Conia si hanno frequenti fenomeni carsici e la terra si adatta al sistema di coltivazione a secco, che era già praticato dai tedeschi nelle zone, che non potevano essere beneficate dall'irrigazione.

La grande depressione delle steppe salate è attraversata in ogni senso da fiumi che convergono nell'interno della conca e che contribuiscono ad alimentare d'acqua le paludi ed i laghi. Molti di essi però hanno decorso sotterraneo per molti chilometri, altri compaiono senz'altro e non è da escludersi che lo stesso lago *Tuz Cheullu* abbia comunicazione sotterranea col letto del Kizil Irmak e per mezzo suo col Mar Nero.

I terreni dell'altipiano sono di diversa natura a seconda delle singole regioni.

I terreni di medio impasto si trovano per lo più lungo i fiumi, ai margini delle conche, sulle rive dei laghi. Sono terre coltivate a mais, a sesamo, a sorgo, cotone, canapa, liquirizia, cereali vari e sono senza dubbio le migliori.

Le terre tenaci argilloso-calcari si riscontrano invece nel fondo delle conche e nel fondo dei bacini alluvionali. Sono terreni adatti per la coltura dei cereali specialmente per i grani duri assai diffusi in tutto l'altipiano, tra i quali troviamo tuttora varietà eccellenti adatte a resistere nelle località siccitose. Alcune varietà di que-

sti furono importate nell'America del Nord e, tanto nell'Utah e nel Nevada (Stati Uniti) come al Canada, dettero ottimo risultato per la precocità della maturazione delle cariossidi, per l'abbondanza del prodotto, per la resistenza e vitalità anche in zone aspre, con una precipitazione idrometeora di poco superiore ai 350-400 mm. Gli americani poi seppero opportunamente selezionarli e compirono ibridi famosi, che poi diffusero in tutta la zona arida e semi arida dell'America Settentrionale.

Del resto le varietà *Turkey*, *Karkow* e *Crimea* sono tutti frutti duri, forse importati da coloni russi e ottomani dalla Russia Meridionale, dalla Georgia e dall'Anatolia. Specialmente la varietà *Turkey* diventerà la più diffusa nella regione dei *Great Plains* e del Canada meridionale.

Sempre nel *yahilà* troviamo pure zone steppiche e desertiche adatte solamente per il pascolo delle capre e comprendono i territori molto elevati, battuti da venti o i margini del grande ovale interno, costituito dall'antico bacino lacustre salato, tuttora ricco di sostanze solubili, che rendono impropria la coltura ordinaria.

A nord e a nord est di Conia si hanno le immense piane salate, ricche di carbonato sodico, cloruro di sodio, solfato sodico e solfato potassico. Nei pressi del lago *Agi Tüz* a ben 840 in sul livello del mare si hanno depositi di solfato di magnesio associato al gesso, al cloruro di calcio, al cloruro di sodio e carbonato di sodio.

Queste terre sono addirittura sterili e la loro redenzione riesce assai problematica.

Per poterle mettere a coltura si richiederebbe una grande quantità di acqua, che lavasse continuamente le particelle terrose e ne asportasse i principii solubili, perchè le scarse pioggie delle dell'altipiano, anzichè beneficiare la terra, contribuiscono a sciogliere i sali delle rocce adiacenti o rendono più attiva l'ascesa dei sali solubili, che si trovano nel sottosuolo, quasi sempre assai profondo, negli strati superficiali.

In tal modo per capillarità si diffonde anche nello strato attivo la salsedine e tutte le piante muoiono.

Vedremo in seguito quali mezzi si potranno mettere in opera per potere utilizzare anche queste regioni, che formano pure una buona parte del territorio sottoposto alla nostra penetrazione economica.

Nei bassopiani o *sehil* si hanno altre colture, che per il clima freddo, per la siccità non erano possibili nel *yahilà*. Un primo inconveniente da osservare è appunto la malaria, presente dovunque, e dovuta principalmente al cattivo regime delle acque, che dovunque s'impaludano, lasciando stagni pestilenziali. Anche qua troviamo i terreni di medio impasto lungo i fiumi; i terreni tenaci in fondo ai bacini alluvionali, i terreni paludosi, limitati i terreni salsi, assai frequenti invece le zone denudate di particelle terrose, dove il calcare affiora in superficie in strati tabulari.

Sono in gran parte terreni fertilissimi, profondi, soffici, prodotto della deposizione quaternaria dei materiali derivati dal disfacimento delle rocce dell'altipiano e trasportate successivamente dai fiumi.

Troviamo infatti vallate ubertose quali appunto quelle del Grande e del Piccolo Meandro, la valle del *Bekir Ciai*, del *Gediz Ciai*, dell'*Alascehr Ciai* coltivate attivamente. Ed in generale tutta la costa occidentale e meridionale, comprese le piane felici della Cilicia, offrono tutte le garanzie per la buona riuscita di un'agricoltura in grande stile.

Ci basti riferire che nei *Sehil* anatolici si coltivano: cotone, sesamo, vite, tabacco, olivo, fichi, i quali sono i prodotti principali, che hanno fatto la ricchezza del paese.

La differenza fra le colture dei *sehil* e dei *yahilà* è la seguente; che in questi ultimi prevalgono i cereali vernini, i pascoli, le foreste, le rose, la canapa, l'oppio, mentre nei primi le sarchiate, il tabacco, il riso, il sesamo, la liquirizia, il cotone, l'olivo, la vite, il fico.

Nel *yahilà* per lo più si coltivano grani duri, nei *sehil* invece grani teneri.

I terreni irrigui dell'Anatolia sono naturalmente vicini alle località, dove è possibile usufruire di una presa di acqua.

Un impianto irrigatorio veramente colossale capace d'irrigare oltre mezzo milione di dulum di terreno è quello situato fra *Caraman*, *Chiri* e *Conia*. Si derivarono le acque dal lago *Beyscehr* a circa sessanta chilometri a destra di *Conia*, utilizzando il suo emissario *Beiscehr Ciai*, che versa le sue acque nell'antico lago *Soghla*, talvolta asciutto, situato un po' a sud-est. Da questo fiume con opportuni canali artificiali le acque sono deviate nel *Sciarscembè Ciai*, il quale a sua volta è incanalato attraverso la gola di *Baliclova*. Entrato nella pianura, subisce diversi sbarramenti per deviare le

acque nelle zone laterali, ma il *barrage* principale è quello di *Ciumra* ed è qui dove sorgono i principali lavori idraulici, ideati da ingegneri francesi e posti in opera come sempre da operai italiani. Il magnifico impianto, ora è completamente abbandonato, e specialmente i piccoli canali irrigatorii vanno interrandosi.

La superficie irrigabile ammonta a ha. 50,000 e sarebbe capace di produrre parecchie centinaia di tonnellate di grano e di orzo. Ma anche il granturco, il sorgo, la barbabietola, la patata potrebbero sviluppare assai bene. Il riso è stato tentato, ma non ha dato buoni risultati a causa della temperatura troppo rigida nell'inverno e nella primavera.

Oltre a questo grandioso impianto idraulico, fatto per conto del Governo turco dalla *Compagnia per l'irrigazione della pianura di Conia*, ne esistono altri minori: Conia infatti è beneficiata dalla irrigazione del *Basciara-Su*, che la bagna e si suddivide poi in successivi rami, per perdersi nella grande pianura salata.

Il fiume nasce dai monti *Hakit Dag* e *Ala Dag* e l'acqua viene convogliata in un grande serbatoio ottagonale, che porta per ciascun lato una bocca a saracinesca, comunicante con un canale irrigatore, che distribuisce il prezioso liquido in tutto il terreno. L'acqua viene concessa in quantità costante per ciascun canale e a tal proposito vi è un guardiano idraulico incaricato della somministrazione.

Nelle campagne di Sparta vi è pure un sistema di canali irrigatori importanti particolarmente per le rose e le leguminose da foraggio, che richiedono una notevole quantità di acqua per potere sviluppare. Si profitta della massa d'acqua del piccolo lago di Gulgiuk nei dintorni di Sparta per irrigare il territorio circostante. Diremo subito che ben poco le campagne si giovano di questo antico impianto abbandonato, perchè i canali sono quasi del tutto ostruiti.

Il lago si trova a 1380 metri sul livello del mare e circondato da collinette brulle. Un tempo, circa tre o quattro secoli fa, non sappiamo se dai Turchi o dalle popolazioni autoctone e in precedenza forse dai Selgiucchi, furono costruite opere irrigatorie derivanti dal lago, che dovevano beneficiare tutta la pianura di Sparta. Esistono ancora gallerie scavate nel tufo vulcanico delle collinette costituenti il margine della conca, dove era posto il lago. Una galleria, mal praticabile per i frequenti smottamenti di terra friabile, era lunga poco meno di due chilometri e raccoglieva le acque del lago in un apposito canale, che le convogliava poi in pianura.

Vi è poi un'altra galleria assai più corta e distribuisce le acque in una diversa vallata. Il lago, che probabilmente, come i nostri laghi di Bolsena e Bracciano, deve essere un antico cratere spento di vulcano di origine terziaria, ha una media superficie di 70 o 75 ha. con una profondità di una quarantina di metri ed una massa utile di acqua di 8 o 10 milioni di metri cubi, che varia a seconda delle piogge. Per rimettere in efficienza tale sistema certamente occorrono lavori importanti di adattamento e di riparazione delle due gallerie o la costruzione *ex novo* di sifoni in cemento armato, che forse sarebbero assai più economici. È dato però ad ognuno ad immaginare qual vantaggio ricaverebbe l'agricoltore dalla coltura delle rose, che nella zona di Sparta è in onore, quando egli potesse avere a disposizione una maggiore quantità di acqua. Sul posto infatti si trova in discreto numero una mano d'opera molto abile in tale industria, il clima ed il terreno sono ottimi sotto ogni rapporto; è deficiente solo l'acqua ed i turchi stessi lo capiscono e rivolgono a tutti i viaggiatori la solita domanda sul problema, che maggiormente li assilla: come possiamo avere un maggior rendimento di acqua dal lago?

Attualmente chi vuol usufruire dell'acqua per uso d'irrigazione, deve pagare, ogni volta che si giova del prezioso liquido, una tassa fissa per *dulum* (il *dulum* è un quadrato di quaranta passi cioè 950 metri quadri) di *venti piastre*. Come vedremo in seguito, il valore reale della piastra era al tempo del nostro viaggio di centesimi diciassette con tendenza al rialzo, mentre il suo valore nominale è di ventidue centesimi di lira italiana oro.

La superficie irrigata a Sparta è di duecento a trecento ettari, quasi tutti a prati artificiali, a rose, a granturco e fagioli.

Attualmente il prezzo d'irrigazione è assai elevato arrivando a 68 lire italiane all'ettaro, ma è facile comprendere che, in mano di altri popoli più civili, l'impianto idraulico, messo su basi più tecniche, darà un migliore rendimento, permettendo una spesa minore, perciò il prezzo d'uso dell'acqua diverrà infinitamente minore.

Altre opere idrauliche sono, com'è noto, in Cilicia, dove tutta la piana di Tarsus e Adana viene beneficata dall'irrigazione del *Giaihum*, del *Seihum Irmak* e del *Tarsus Ciai*, che permettono un'elevata produzione di cotone.

Nella zona a noi assegnata solamente sul *Manavgat Ciai* si pratica l'irrigazione del cotone, perchè in tutto il medio corso del Grande Meandro e nelle altre zone del Piccolo Meandro il cotone

viene coltivato all'asciutto. Ma in tutta la zona costiera meridionale e occidentale potrebbero essere estesi gli impianti idraulici, poichè l'acqua abbonda dovunque ed è lasciata disperdere in mille paludi e stagni pestilenziali, quando invece si potrebbe decuplicare la produzione agraria ed il rendimento di quelle regioni.

Tutta la valle del Grande Meandro a noi assegnata potrebbe essere bonificata con lievissima spesa e sistemata con un grandioso sistema di canali, che darebbero la vita anche alle campagne più lontane dal fiume. Ed il cotone avrebbe un rendimento più elevato e potrebbe estendersi anche in quei territori oggi adibiti ad altre colture.

*
**

ZONE AGRARIE NELL'ANATOLIA MERIDIONALE. — Osserviamo ora le caratteristiche agrolologiche delle singole zone dell'Anatolia, cercando di conoscere le colture, che ci predominano e le ragioni, che hanno determinato questa preferenza.

ZONA DEL COTONE. — Il cotone viene coltivato solamente nella Cilicia (planura di Adana e Mersina) nel medio corso del Grande Meandro ed in piccola proporzione sul *Manavgat-su* e nei pressi di Alaia.

Si trova perciò l'area di diffusione compresa fra il fiume *Alascehr*, il *Piccolo Meandro* ed il *Grande Meandro*, per quanto riguarda l'Anatolia occidentale.

I centri di maggiore produzione sono: *Carage Su*, *Bostegan*, *Jeni Bazar*, *Caragid*, *Cotciarli*, *Nazli*, *Atcè*, *Sultan Hissar*, *Kiosk*, *Aidin*, *Serai Kioi*, *Denizli*, *Cuyugiak*, *Horsunlu*, *Burhanie*.

ZONA DELLE ROSE. — È compresa nei *mutessariflik* di Buldur e Sparta.

ZONA DELL'OPPIO. — Il papavero si coltiva un po' dappertutto sugli altipiani anatolici. Ma esso è massimamente diffuso fra *Afiun Cara-Hissar*, *Diner*, *Eskiscehr*, *Magnesia*, *Gevè*, *Tokat*, *Zile*, *Ilgiin*, *Beluk-Hissar*, *Malatia*, *Erzerum*.

ZONA DEL TABACCO. — In tutti i bassopiani esse prospera bene. Lo troviamo coltivato intorno a *Smirne*, *Ak-Hissar*, *Alascehr*, *Odemisc*, *Baindir*, *Ayassoluk*, *Aidin*.

Su tutta la costa mediterranea pure sonvi estese coltivazioni di questa preziosa solanacea, ma il migliore è quello della zona intorno a Smirne.

ZONA DEI CEREALI. — Rappresentata dai dintorni di Conia ed in generale dall'altipiano centrale dell'Anatolia.

ZONA DEL FICO. — Estesa fra il Piccolo ed il Grande Meandro, specialmente sulle basse collinette, ma anche in pianura. Se ne trovano a *Sochia, Ayassoluk, Scalanova, Torbali, Tire, Baındir, Odemish*.

ZONA DELLA VITE. — Soprattutto la valle del *Gediz Ciai*, i dintorni di Smirne, la valle superiore del Piccolo Meandro. Non si riscontra dovunque tanto sull'altipiano quanto nel *sehil*. Vigneti sono pure a *Diner, Sparta, Buldur, Egherdir*, ma non producono le pregiate uve da tavola dei dintorni di Smirne.

ZONA DELLE FORESTE. — È data dalla Licia litoranea, dalle montagne del Tauro e dell'Antitauro.

ZONA DELLA LIQUIRIZIA. — Soprattutto vicino a Sochia noi troviamo questo vegetale coltivato ed anche nel territorio di Aidin, perchè quivi due fabbriche americane la facevano raccogliere e la lavoravano sul posto, poi il succo estratto dalle radici veniva imballato a Smirne.

ZONA DELLO STORACE. — Si trova nella zona litoranea fra *Marmariza, Macri, Budrum* sino di fronte all'isola di Castellorizo.

ZONA DELL'OLIVO. — Su tutta la costa del mare Egeo e Mediterraneo troviamo estesi oliveti. Ve ne sono a Smirne, sebbene assai radi, più frequenti a *Scalanova, Sochia, Kuluk, Budrum, Marmariza, Macri, Adalia, Alaia* ecc.

Chiudendo si riscontrano pure nel corso inferiore dei fiumi, che si gettano nell'Egeo; raramente fanno comparsa sull'altipiano: in ogni modo non superano mai i 1000 m. perchè il freddo li ucciderebbe.

Coltivazione molto importante, dato anche il grande uso, che se ne fa, è il Sesamo, ma lo troviamo un po' dappertutto, sia nei *sehil* che negli *yahilà*, laddove si possa disporre di terreno fresco, profondo, di medio impasto, facilmente lavorabile. Non vi è perciò una zona di preferenza come per le altre colture fin qui enumerate. Lo stesso dicasi delle piante da orto, delle cucurbitacee, degli alberi da frutta e di molte altre coltivazioni secondarie.

(continua)

ALBERTO CASELLI

La crisi nei mercati dei prodotti coloniali

Il mercato del Caucciù.

L'abbassamento dei prezzi dei principali prodotti coloniali si verifica ovunque. I principali mercati mondiali, Anversa, Bruxelles, Amsterdam, Liverpool, Marsiglia, chiudono settimanalmente i loro corsi ai minimi, causa la riserva dei compratori e il continuo aumentare degli stocks invenduti.

Solo il mercato di Genova resiste a questo infierire del ribasso, causa l'indebolimento quasi continuo dei cambi, ch  neutralizza in parte gli effetti della crisi. Quando nel Marzo dello scorso anno una crisi simile ebbe a manifestarsi in America e nei mercati dell'Estremo Oriente, fu assai facile ai Governi e agli Istituti bancari, con provvedimenti opportuni, di evitare la liquidazione forzata e la gettita sui mercati dei forti stocks di merce che avrebbero influito troppo repentinamente sul ribasso dei prodotti. Ma da allora ad oggi gli stocks invece di diminuire sono aumentati considerevolmente, le banche negano altri aiuti ai detentori di merci, l'intervento degli Stati per mantenere i prezzi ad un livello artificiale non ha avuto i successi che si attendevano e il consumatore esasperato dal continuo rialzo delle derrate si trova spinto alla necessit  di ridurre il consumo.

Si comprende bene come in tali condizioni la reazione non pu  essere se non profonda e precipitosa e come i prezzi dei prodotti tendano celermente ad avvicinarsi a quelli dell'ante guerra.

Il mercato del caucci  traversa in questo momento una fase molto critica. Lo stock a Londra, superiore al fabbisogno normale, raggiunse alla fine di Dicembre circa 30.000 tonnellate mentre gli specialisti americani calcolano a 250.000 tonnellate le riserve industriali acquistate ad alti prezzi con denaro anticipato da banche e gravato da forti interessi nel loro lento smaltirsi. E gli altri

centri di importazione non offrono maggiori facilità di assorbire i forti quantitativi che vengono continuamente spediti dai paesi produttori. Ad una recente vendita di caucciù di Amsterdam, nello scorso Dicembre, sono state venduti appena 51,470 Kg. su un quantitativo totale messo in vendita di 506.870 Kg.

In previsione di tali crisi, fin dall'Ottobre dello scorso anno, le Associazioni dei produttori di caucciù, per iniziativa della « Rubber Growers' Association », si sono riunite per prendere opportuni provvedimenti onde far fronte a ribassi troppo disastrosi ed in massima è stato proposto di ridurre la produzione del 25% fino a che il corso dei prezzi non riuscirà a migliorare.

Se tale progetto verrà approvato, un quarto della superficie delle più importanti piantagioni di « Hevea » verrà lasciato a riposo, oppure si tralascerà di fare le incisioni delle piante per un periodo di circa tre mesi all'anno. Ma tali provvedimenti se pur avranno dei risultati pratici, potranno facilmente essere adottati dai direttori delle piantagioni? Noi non lo riteniamo, quando si pensi che tutta la mano d'opera indiana, cinese, giapponese, importata e ingaggiata per contratto dovrebbe per molto tempo rimanere inoperosa, mentre d'altra parte non sarebbe possibile di destinare ai lavori comuni e grossolani della piantagione, anche per pochi mesi dell'anno, i provetti incisori dei tronchi di « Hevea » che non debbono, per non perdere l'agilità delle loro dita, interrompere il loro speciale lavoro.

Il problema è assai complesso e di difficile soluzione quando si pensi che l'*hevea* è una pianta legnosa che non può in breve tempo essere sostituita da altra pianta senza il sacrificio dei forti capitali occorsi per l'impianto. Anche se la decisione di ridurre del 25% la produzione del caucciù verrà accettata dai più importanti produttori dell'Estremo Oriente, ve ne saranno altri, quelli minori, che profitteranno dei primi rialzi per portare sul mercato l'intera loro produzione, senza contare che dei migliori prezzi potranno avvantaggiarsi i produttori brasiliani e quelli delle qualità secondarie di caucciù degli altri paesi del mondo.

E' inutile quindi illuderci che la crisi del mercato di questo prodotto possa essere temporanea e che i provvedimenti adottati possano influire per molto tempo sulle condizioni del mercato. È invece giunto il momento di non ricercare i mezzi per vendere ad alti prezzi, ma piuttosto di studiare il modo di ridurre notevolmente il costo di produzione. Il caucciù come il carbone e il ferro

è uno dei prodotti più indispensabili al mondo, ma non è ancora sufficientemente utilizzato a causa del suo alto costo. Una certa diminuzione del prezzo, che presenti caratteri di continuità, potrebbe influire a dare origine a nuove applicazioni e sostituire in parte altro materiale primo, di maggior costo. Su questa via si dovranno orientare le Associazioni organizzate dai produttori di caucciù nel loro interesse e per i benefici che procurerebbero all'industria e al commercio internazionale.

(Continua).

Rassegna di Fitopatologia

Coleottero dannoso a leguminose coltivate nella Rhodesia.

In località diverse della Rhodesia, un curculionide — *Alcides leucogrammus* Erich. — distrugge con frequenza le piccole piantagioni di fagioli negli orti e reca pur danno ad un'altra leguminosa nota volgarmente sotto i nomi di « cowpea », « Kaffir bean » (*Vigna*).

Gli adulti dell'insetto — scrive R. W. JACK (*The Rhodesia Agricultural Journal*, Salisbury, Rhodesia, 1920, vol. XVII, pp. 452-455, pl. I-II) — si nutrono principalmente a spese dei fusti e dei rami della pianta ospite nei quali essi scavano solchi longitudinali. Le uova sono deposte alla base dei fusti dentro cavità preparate dal coleottero mercè il proprio apparato boccale. La larva si nutre dei tessuti alla base del fusto. Poichè di solito una stessa pianta ospita numerose larve, il fusto presenta nel punto attaccato un notevole rigonfiamento. La larva si trasforma in pupa dentro un bozzolo attaccato o incluso nel fusto della pianta nutrice. L'insetto sverna allo stato di adulto rimanendo affondato, durante i mesi più freddi, nel terreno, donde si porta alla superficie per nutrirsi, se trova cibo a sua disposizione, non appena la temperatura diventa più mite.

Una pianta può, a quel che pare, ospitare una larva senza per questo morire, ma il suo accrescimento e la sua produzione sono seriamente compromessi. Numerose piante tuttavia sono uccise incontinente, altre ingialliscono, perdono le foglie e muoiono più lentamente.

Il coleottero è molto decimato, in pieno campo, dai suoi nemici naturali. In quanto ai mezzi artificiali di lotta, è consigliabile di rimuovere e distruggere per mezzo del fuoco le piante colpite; all'uopo conviene estirpare la pianta tutta intera. Per prudenza, le leguminose soggette agli attacchi del curculionide dovrebbero essere svelte e bruciate non appena abbiano dato il loro prodotto.

Un nuovo nemico del cotone nell'India.

Cajanus indicus, il cece, l'arachide, il pomodoro, il granoturco, *Andropogon Sorghum*, il tabacco, la canapa, il lino, *Carthamus tinctorius*, *Dolichos Lablab* sono tutte piante note quali ospiti comuni di *Heliothis (Chloridea) obsoleta* Fb. nell'India meridionale.

nale. Ma è questa la prima volta — a quel che afferma E. BALLARD (*The Agricultural Journal of India*, Calcutta, 1920, vol. XV, part. IV, pp. 462-464) — che siffatto macrolepidottero, flagello abituale del cotone in America e in Africa, si rivela come un parassita assai temibile della stessa malvacea nell'India. E non v'ha dubbio che se l'insetto persistesse nell'attaccare il cotone, esso diverrebbe quivi di gran lunga più dannoso che non *Earias fabia*, *E. insulana* e *Pectinophora gossypiella*.

Le larve di *H. obsoleta* — secondo le osservazioni compiute a Coimbatore — si cibano delle giovani cassule verdi del cotone della Cambogia rodendone l'esterno; ma talora esse penetrano nella cassula e vi permangono fino a che non ne abbiano divorato l'intero contenuto. L'attacco fu segnalato per la prima volta all'inizio del gennaio 1920; alla fine di febbraio, tutte le larve erano scomparse.

Cassule verdi provenienti da Pollachi apparivano anch'esse, come quelle di Coimbatore, gravemente colpite da *H. obsoleta*.

gt.

Rassegna di Zooteenia e di Patologia Veterinaria Coloniale

Gennaio

KRAMER H. — I cavalli selvaggi mongoli e assiri nel *Mitteilungen der Deutschen Landwirtschafts Gesellschaft*. — Berlino, Gennaio 1912.

È uno studio, che si occupa d'indagare le probabili origini del cavallo orientale in Asia. Sembra che nell'antichità dovesse esistere un solo tipo, che poi andò differenziandosi in un cavallo più agile e veloce, perchè solamente la velocità e l'agilità contribuirono a salvarlo dalle belve feroci ed anche perchè, data la vegetazione assai rada, era necessario che l'animale si muovesse molto per potersi procurare l'alimento per vivere. Così nei terreni montagnosi e nelle isole prevalsero i cavalli di taglia ridotta: i *pony* poichè questi animali avevano minori esigenze nutritive.

Il Keller crede che il punto di partenza del cavallo orientale sia l'*Equus Przewalki*

Tscherski ha misurato resti fossili di equini trovati nella regione ed ha trovato che la parte della testa, che racchiude il cervello, è in media più larga che nel cavallo arabo, perciò deduce senz'altro la differenza fra le due razze.

Invece Noack constatò pure differenze notevoli fra l'*Equus Przewalki* e l'orientale, ma dedusse che non era possibile senz'altro escludere la discendenza di quest'ultimo dal primo.

GOOD EDWIN S. e BRYANT THOMSON R. — L'immersione delle pecore in bagni contenenti nicotina con, o senza l'aggiunta, di zolfo contro la scabbia. — *Kentucky Agricultural Experiment Station*, Bulletin n. 157, 1911.

È una serie di esperienze per lottare contro la scabbia delle pecore, che, com'è noto, produce enormi danni nei greggi e che si combatte difficilmente data appunto la foltezza del vello.

Secondo esperienze compiute dai due autori sembra che il solo bagno con nicotina in proporzione del 0.07 % basti ad uccidere gli acari anche senza bisogno di aggiun-

gere i fiori di rosso. Gli animali vengono immersi nell'acqua calda a 40.5° C., contenente la soluzione di nicotina; l'immersione dura due minuti per animale. Si ebbe il più completo successo nella cura, con la completa distruzione dei parassiti.

È necessario praticare la cura di estate, perchè gli acari vengono alla superficie del vello.

Misure contro la diffusione della febbre del Texas nel bestiame. — *Bureau of Animal Industry, U. S. A.* — Washington, 1912.

Per combattere la diffusione della febbre del Texas nei bovini (*Splenic or Southern fever*) il Ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti ha emanato disposizioni generali circa l'esportazione degli animali da uno Stato all'altro.

Alcune regioni messe in quarantena hanno il permesso di esportare animali per macellazione, purchè sia dimostrato che negli ultimi sei mesi pascolarono su pascoli sani ed immuni dal morbo.

Il bestiame infetto può esportarsi in altre regioni sane, purchè il suo corpo sia bagnato a due riprese, con un intervallo di 10 giorni, in una soluzione di arsenico. Questa soluzione si comporrà di litri 1892,7 d'acqua e di Kg. 4,53 di arsenico, di Kg. 11,32 di soda e di litri 3,78 di catrame di pino.

In tal modo si uccidono le zecche e si impedisce la diffusione del morbo.

CARMA.

NOTIZIARIO AGRICOLO COMMERCIALE

DALLE NOSTRE COLONIE

TRIPOLITANIA.

Tripoli, Gennaio 1911

AB JOVE (PLUVIO) PRINCIPIMUM. — Questo antichissimo dettato, sicuramente anteriore alla primitiva civiltà ellenica, la quale nell'Ente Supremo riconosceva la qualifica di Dispensatore della preziosissima pioggia, è argomento validissimo per dimostrare che, da secoli e secoli, il regime delle piogge, attorno al bacino del Mediterraneo, non ha mutato sensibilmente, salvo le localissime variazioni derivanti dal denudamento delle montagne. Qualche anno addietro l'esame accurato delle precipitazioni registrate a Tripoli durante un venticinquennio mi aveva indotto a riconoscere che si erano verificati periodi quadriennali alternantisi, di pioggia, cioè, superiore, oppure inferiore alla cifra normale, e, secondo questa regola, la presente invernata avrebbe dovuto risultare eccessivamente asciutta. Viceversa gli arabi di Tripoli e dintorni presagivano piogge abbondanti, ed hanno avuto ragione. Con quale guida? Forse per istinto analogo a quello che le larve di certi insetti fa affondare più o meno nel terreno, a seconda che l'inverno risulterà più o meno rigoroso? Chi lo sa? Comunque sia, alla fine del Dicembre ultimo erano caduti a Tripoli 307 millimetri di pioggia, ed a questa data (18 Gennaio), la cifra normale di 347 mm.

per tutta la stagione è già abbondantemente superata, mentre rimangono circa due mesi e mezzo in cui è possibile che piovano ancora (1). Perciò la prospettiva è ottima per la raccolta dell'orzo.

LA RACCOLTA DELLE OLIVE è terminata adesso, e si calcola che nelle oasi adiacenti a Tripoli si siano ottenuti 12,000 quintali d'olio, confermandosi sempre meglio che qui può farsi olio di eccellente qualità, non inferiore ai primi in Italia. Ma occorre piantare più ulivi per farne di più. L'olio locale vendesi adesso al minuto a L. 9 al chilo.

AGRUMI DI TRIPOLI. — Anche di questi abbiamo qui varietà eccellenti, ed è necessario piantarne in gran numero per potere esportarli. Dopo i *mandarini*, grossissimi e profumatissimi, che incominciarono a metà Novembre, hanno maturato le *arancie dolci*, di forma generalmente depressa, buccia più o meno fine, e polpa assolutamente priva di acidità, di sapore molto delicato, benchè talvolta insipide affatto. Poi vengono le *arancie agre*, con moltissime sottovarietà, più o meno acide, più e meno zuccherine, e più o meno sugose. Le più tardive, e anche le migliori, sono le *arancie sanguigne*, dette « *lim-dem* », caratterizzate dalla forma obovale, dalla buccia quasi rosso mattone, dalla polpa più o meno sanguigna, gustosissime, e quasi sempre prive di semi. Ma dai primi di Novembre alla fine Marzo corrono 5 mesi soltanto. Perciò dovremo sforzarci di prolungare la stagione delle arancie per quasi tutto l'anno, come sono riusciti a fare in California.

AREE FABBRICABILI, CASE DIRUTE, CASE SUSCETTIBILI DI SOPRAELEVAZIONE. — Come uno dei mezzi per risolvere, o almeno alleviare, il problema del « *cato case* », divenuto gravissimo a Tripoli, il Municipio ha escogitato di imporre una tassa speciale sulle Aree fabbricabili, dichiarando essere « quelli appezzamenti di terreno compresi in una rete stradale in stato di viabilità o di circolazione, o alle medesime attigue, i quali non siano in modo stabile adibiti ad uso agricolo o industriale, o non siano accessori di edifici esistenti, o di ville o giardini ».

È parimente imposta una tassa sulle case dirute o abbandonate, numerosissime in tutto il territorio del Comune di Tripoli, ed anche su quelle case che hanno il piano terreno solamente; e che sono suscettibili di costruirsi sopra, rimanendone escluse le case arabe costruite di terra battuta, che non possono essere sopraelevate. Sulle aree fabbricabili la tassa annua sarà dell' 1 %, sulle case dirute di centesimi 75, e sulle case sopraelevabili di centesimi 50 per cento, sempre sulla base del valore che sarà rispettivamente dichiarato dal proprietario, e « che sarà ritenuto il giusto prezzo che il proprietario dovrà accettare nel caso di eventuale espropriazione ». La denuncia è obbligatoria, ed ogni contravvenzione sarà punita con penalità di non oltre 10 giorni di carcere e lire 50 di multa. Speriamo che qualche beneficio si ottenga da questo provvedimento. La grandissima maggioranza di proprietari di aree e di case, in Tripoli e nella sua Oasi, sono Arabi, Ebrei, oppure Maltesi, e quattrini ne hanno, e nessuno di loro sarà entusiasta di pagare multe e di andare in prigione. Ma, per quanto riguarda gli Arabi, certo più numerosi di tutti, una difficoltà seria risiede nel tanto deplorato, incredibile frazionamento delle proprietà, quasi tutte suddivise in porzioni tanto esigue, che si arrivano a calcolare in « *milionesimi* ». Mettere d'accordo tanti comproprietari sarà impresa più che ardua: e senza nemmeno poter ricorrere ai ruoli dei contribuenti, visto che finora imposta fondiaria non esiste a Tripoli.

(1) E, quel che è meglio: ha piovuto a non lunghi intervalli, quasi sempre di notte, e mai a grossi rovesci. La pioggia è rimasta tutta nel terreno, nemmeno una goccia essendo stata trascinata in mare dai torrenti.

FERROVIA PER TARHUNA, HOMS ED OLTRE. — Tutti sanno che nel 1915, quando scoppiò la ribellione, la rete delle Ferrovie della Tripolitania si estendeva fino a Zawiya a ponente, fino ai piedi del Gharian a mezzogiorno, e solamente fino a Ainzara e Tagiura dalla parte di levante, per circa 160 chilometri in complesso.

In seguito alla nostra ritirata, e fino a che durò la guerra, rimasero in esercizio poco più di 25 chilometri, vale a dire, da Tripoli a Ainzara e a Tagiura, e da Tripoli a Gargaresc. Ristabilita la pace, si riattarono prontamente le linee abbandonate, e si proseguì la linea di ponente fino a Zuarà, aprendola all'esercizio il 15 marzo scorso. Frattanto furono ripresi gli studi per il tracciato Tripoli-Homs, già iniziati fino dal 1913, e, dopo avere esaminato e scartato diversi tracciati, è stato ora adottato definitivamente quello che era stato proposto in principio, il quale, da Ainzara, volgendo a ponente, per scansare la prolungata zona delle dune mobili, entrerà nella vallata del Megennin, risalendola per lunghissimo tratto in direzione di mezzogiorno, e poi volgerà a levante, per accostarsi 10 o 12 chilometri al Nord di Tarhuna: raggiungerà Cussabat, punto culminante della linea, a più di 200 metri sul mare, e poi in discesa fino ad Homs. Questo tracciato, non solo è stato giudicato il migliore di tutti dai Tecnici competenti, ma è sicuro di arrecare grandi vantaggi economici, perché aprirà alla colonizzazione la vastissima e feracissima vallata dei Megennin, dove adesso non esistono Oasi né coltivazioni di sorta, mentre la natura del terreno è molto superiore a quella che prevale lungo la zona costiera. Si assicura che, dentro quest'anno, saranno aperti all'esercizio i primi 30 chilometri della nuova linea, e si spera che i lavori di prosecuzione possano spingersi con la massima energia.

Dott. E. O. FENZI

Nuove determinazioni geografiche.

L'esercito di occupazione inglese in Egitto ha potuto compiere, durante il periodo della guerra, numerose perlustrazioni nel deserto libico ed eseguirvi determinazioni astronomiche ed osservazioni geodetiche di grande importanza per la cartografia della regione. Fra queste sono per noi di particolare interesse le determinazioni di Giarabub e delle nuove posizioni nella via fra Sollum e Siua e tra Siua e Giarabab.

SOMALIA ITALIANA.

I risultati del censimento del bestiame.

Nel mese di dicembre 1920 si sono compiute le operazioni di censimento del bestiame nella Somalia con i seguenti risultati:

Cammelli	2.101.178
Bovini	1.246.461
Ovini	1.666.308
Equini	11.218

DALL'ESTERO

ANATOLIA.

L'olivicoltura a Smirne (Dal rapporto di C. J. Giraud et C., di Smirne, 1920).

Le previsioni per la produzione invernale dell'olio di oliva in Asia Minore sono eccezionalmente soddisfacenti, promettendo un raccolto esuberante:

Smirne e dintorni 28.000 quintali, Aidin 85.000, Baidir e Odemish 56.500, Sokia, Tchina e Sobouje 56.500, Kulluk 28.000, Axar, Kirkagatch, Magnisia, Menemen, Fokia 28.000, il distretto di Aivaly 113.000, Adramyt 141.000, totale 536.000 q.li.

Si invoca, ad impedire che metà prodotto venga sacrificato, che sia abrogata dal Governo la proibizione dell'esportazione dell'olio all'Estero, determinata in questi due ultimi anni dalla scarsità dei raccolti, e non c'è dubbio che a suo tempo sarà tolta ogni restrizione.

Il bisogno totale per la consumazione di tutta l'Asia Minore per l'anno corrente si può calcolare in circa 195.000 quintali (sulla base del consumo annuo anteriormente al 1914). Quanto all'esportazione le previsioni più ottimistiche non superano gli 85.000-10.000 quintali, c'è dunque non solo olio sufficiente per il consumo locale e per l'esportazione, ma anche da permettere di immagazzinare nel paese per l'anno prossimo,

TUNISIA.

Esportazione della lana.

In seguito alle vive e reiterate pratiche sostenute dalla Presidenza della Camera Italiana di Commercio di Tunisi, presso le competenti Autorità del Protettorato, un recente Comunicato della Direzione Generale delle Finanze informa che d'ora innanzi è permessa l'esportazione dalla Reggenza nei paesi esteri delle lane e dei residui di lana.

Esportazione dei datteri.

Il locale Comitato di Vettovagliamento, nella sua ultima riunione, decise che sia tolto il divieto d'esportazione per l'estero su tutte le varietà di datteri comuni, oltre che i degla, fino a concorrenza di 10.000 quintali.

Si sa che l'esportazione dei datteri era fino ad ora permessa solo per i datteri degla, quindi d'ora innanzi tutte le qualità di datteri possono essere esportate.

L'esportazione potrà aver luogo senza bisogno di speciale autorizzazione individuale da parte della Direzione Generale delle Finanze.

Un'epidemia fra i bovini.

L'epidemia della febbre aftosa e l'itterizia, che si credevano superate, hanno ricominciato a farsi sentire un po' da per tutto, cagionando importanti danni. In Krouma-ria, dove pertanto i pascoli non mancano, ma dove il freddo si fa sentire più rigoro-

samente che altrove, si segnala in questo momento una mortalità che raggiunge ed oltrepassa anche il 30 %.

Gli allevatori avranno molto da fare per ricostituire il loro bestiame.

Nella regione di Maktar il tempo secco è stato accompagnato da gelate. Dopo le ultime piogge l'erba cessò di crescere e lo stato del bestiame è mediocrè. Si dubitano mortalità.

La situazione agricola.

La situazione dei terreni seminati a grano è soddisfacente, ma tutti i terreni coltivabili non sono stati seminati per mancanza di frumento.

A Hammamet e nei suoi dintorni, per esempio, la quantità di semenza messa a disposizione dei contadini bisognosi ci si assicura che fu addirittura insufficiente.

Coloro che hanno un po' di moneta hanno potuto procurarsene a 50 fr. la ouiba, cioè 150 frs. il quintale; e ancora, gli indigeni che hanno fraudolentemente sottratto il frumento alla requisizione, non vendono, per prudenza, che alle donne.

Ma la stagione è tardiva ed il grano che sarà seminato ora se pur si sarà ancora a tempo, non sarà certo produttivo.

NEI VIGNETI. — Lo scalzamento dei ceppi è già cominciato. La pioggia, come in Algeria, contraria considerevolmente i lavori e le bestie scivolano, gli aratri si attaccano alla terra.

Il lavoro delle trattrici viticole è reso pure difficile a causa della grande umidità del suolo. Malgrado ciò si lavora come meglio si può.

IL LINO. — Il raccolto del lino si annunzia in buonissime condizioni.

Attualmente la superficie coltivata in lino nella Reggenza è di Ettari 500 all'incirca, i coloni si augurano che questa coltura continui a prosperare e si propaghi nell'Africa del Nord.

Il mercato dei vini tunisini.

Il mercato tunisino dei vini non sfugge alla crisi generale e che qui si fa pure sentire. Le transazioni sono quasi nulle, il commercio è quasi completamente paralizzato.

Verso il 15 dicembre i prezzi offerti alla proprietà non oltrepassavano i frs. 4,50 il grado, ciò che, per i vini pesanti in media 10 gradi, fa 45 frs. l'ettolitro.

Questa debolezza dei corsi non sembra che abbia, almeno fino ad ora, influenza su prezzi al dettaglio, perchè a parte rare eccezioni, i consumatori pagano ancora da frs. 0,80 a frs. 1,25 un litro di vino d'un grado alcolico piuttosto basso.

Quantunque poco abbondante, il raccolto della Tunisia è sufficiente al consumo locale. I bisogni del paese non eccedono 200.000 Ettolitri, mentre che i vigneti ne hanno prodotto 480.000.

Il rendimento è stato in generale debole, non oltrepassando 20 a 22 ettolitri l'Ettaro, cioè circa 1.000.000 franchi.

Le spese essendo stimate su per giù da 1.500 a 2000 franchi, è facile capire, che il raccolto del 1930 è lontano dal favorire i viticoltori.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI.

Dott. GEORGE SAMNÉ. — **La Syrie.** — 750 pagine in-8 con 30 fotografie e 6 carte fuori testo di cui una piegata e una in colori. Edizione Bossard, 43 Rue Madame, Paris 6, 48 fr. (*Dono della Casa Editrice Bossard*).

L'A., che è lo specialista più rinomato in Francia in materie di questioni orientali, e che è stato testimone oculare dei più importanti avvenimenti storici moderni, offre in questa opera una enciclopedia completa e robustamente documentata di tutto quello che ha relazione con la Siria, dal triplice punto di vista economico, storico e politico. Determina le caratteristiche geografiche del Paese, enumera le sue multiple risorse agricole minerarie e forestali, indica la situazione e le prospettive commerciali ed industriali, traendone sicuri auspici per il futuro. L'esame etnico non è meno completo; le religioni, così importanti nei paesi levantini, sono l'oggetto di uno studio particolare. Nella parte storica l'A. giunge limpidamente, a traverso i secoli, all'esposizione dei problemi politici attuali, narra gli avvenimenti della grande guerra in Siria, l'avventura dell'Emiro Feisal, per qualche settimana Re di Siria, lo smembramento del paese, mutilato della Palestina, ed esamina acutamente il trattato di Sèvres e la sua portata. L'opera, corredata di una prefazione del siriano Chekri Ganem, tratta anche a fondo problemi secondari, ma importantissimi, come quello del sionismo, quello libanese, e naturalmente si sofferma in particolare sulle opere di penetrazione francese in Oriente.

Libro utilissimo di consultazione, sia per lo statista che per l'uomo di affari, cui sia d'interesse oggi l'organizzazione del nuovo stato siriano, del quale la sorte è stata elaborata, nei trattati di Pace, lottando contro le maggiori difficoltà.

M. R. C.

CONTRERAS FRANCISCO. — **Le Chili et la France.** — Volume in-16 della serie rossa Bossard con carta fuori testo, Bossard, 43 Rue Madame, Parigi 6, fr. 3,60. (*Dono della Casa Editrice Bossard*).

Anche la Francia ritiene di trovare nei paesi dell'America latina il più largo e più propizio campo all'esplicazione della sua attività post-bellica. Il Chili era stato fino ad ora negletto dagli interessi francesi, tanto quanto quelli germanici lo avevano prediletto. Oggi la Francia aspira alla successione del vinto, e l'A., pubblicista e letterato cileno, francofilo, scrive questo libro allo scopo di stringere vieppiù le relazioni economiche fra i due paesi. Rileviamo così quali sono le risorse cilene e i mezzi di sfruttarle, mezzi che, nella libera competizione delle energie delle Nazioni, sono anche a portata degli italiani, i quali possiedono già una ricca e stimata colonia al Cile. Utile è quindi anche per noi il libro, che consigliamo.

M. R. C.

PAYEN EDOUARD. — **Belgique et Congo.** — Un volume in-16, pag. 125, Bossard, 43, Rue Madame Paris, fr. 2. (Dono della Casa Editrice Bossard).

L'economista e pubblicista Payen riunisce in questo libretto le ultime notizie e i dati statistici più interessanti e moderni relativi al Congo, rammentando in un chiaro *excursus* la storia di questa Colonia africana del Belgio e i progressi realizzati dal Belgio nei 45 anni di regno di Leopoldo secondo, anche mercè l'importanza che l'impresa coloniale del Sovrano ebbe per l'economia della madre patria. L'A. ritiene che la trasformazione del Congo indipendente in colonia belga sia stato il risultato logico e fatale degli avvenimenti e che specialmente all'indomani di una guerra in cui fu sul punto di essere distrutto, il Belgio abbia diritto a conservare per sè, in legame indissolubile, quella colonia che gli era stata affidata in mandato dal mondo civile.

M. R. C.

Camera Italiana di Commercio ed Arti di Buenos Aires — Relazione del Consiglio Direttivo.

La relazione sull'andamento morale e amministrativo della Camera di Commercio ed Arti di Buenos Aires, durante l'esercizio 1 luglio 1918, — 31 dicembre 1919, viene raccolta in un bel volume di circa 400 pagine, che costituisce inoltre una piccola guida del commercio italiano nell'Argentina, mediante la suddivisione per rami di commercio degli altri associati della Camera con l'indicazione degli imballaggi più in uso delle principali tariffe doganali argentine e italiane, di dati statistici italiani e argentini e di cenni geografico-commerciali della Repubblica Argentina.

Numerose fotografie sono intercalate nel testo e il volume è inoltre corredato da due carte, che mettono in evidenza la produzione del suolo argentino in ogni provincia della Repubblica.

*** Due nuovi libri coloniali: « In Cartagena and the banks of the Lina » (Heinemann, 15 scellini), di R. B. Graham, è uno studio sul patrimonio zootecnico della Colombia, e a un tempo il libro di un artista, di un poeta e di uno storico.

*** F. S. Jollson in « The Tanganyika territory (Fisher, Unwin, 21 scellini) paragona coi metodi colonizzatori inglesi quelli germanici nella ex Africa orientale tedesca. Descrive la capitale Dar es Salaam come un falso paravento sontuoso nascondente le brutture dei metodi di dominazione e di sfruttamento all'interno: ritiene che una lunga opera paziente sarà necessaria a ricondurre l'indigeno all'amore al lavoro, del quale non rinuncia mai a trarre profitto soddisfacente sotto i tedeschi.

*** Il Numero 10 (1920) del Bollettino Del R. Giardino Botanico di Kew commemora degnamente Odoardo Beccari e la sua opera botanica coloniale.

Ai produttori e manifattori di piante da fibra tessute segnaliamo le serie dei 9 manuali pratici di R. CARTER sulla canapa, il lino, la juta, la loro produzione e il loro uso. Editore Bale, 83-90 Ch. Titchfield St. London W. 1.

GHISLERI Prof. A. — *Corso metodico di geografia economica per le scuole medie di Commercio*. Vol. 1° (Geogr. gen. del globo) con 119 illustrazioni e studi coloniali, Torino, Paravia, 1913. In VIII, p. 180.

Commendevole opera didattica dell'esimio geografo. Bene scritta e bene stampata. Meriterebbe qualche aggiornamento di statistiche in appendice, essendo edita nel 1913. Convenientissima per il prezzo (L. 4) che è vero prezzo di anteguerra.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

ALFANI GUIDO. — Un secolo di osservazioni meteoriche. Contributo allo studio della climatologia italiana. Firenze, Tip. Barbera, 1920. (Pubblicaz. dell'Osservatorio Ximeniano dei PP. Scolopi, Numero 126, pp. 64). *(Dono dell'A.)*.

ALLORI ALESSANDRÒ. — Piccolo dizionario eritreo. Raccolta dei vocaboli più usuali nelle principali lingue parlate nella Colonia Eritrea-Italiano-Arabo-Amarico. Milano, Ulrico Hoepli, 1895. In 16° p. 203. *(Dono della Casa Editrice Hoepli)*.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. — Consiglio Sup. delle Acque Pubbliche - Servizio idrografico - Istituzione e funzionamento del servizio. (Norme disposizioni e notizie sull'andamento del servizio dal suo impianto al 31 Dicembre 1919). Fasc. I, Testo, Fasc. II, Roma, Tip. del Senato, 1920. In 8° p. 111. *(Dono dell'A.)*.

ANDLER CHARLES. — La décomposition politique du socialisme allemand, 1914-1919. Paris, Ed. Bossard, 1919. In 8° p. 282. Prezzo Fr. 6. *(Dono della Casa Editrice Bossard)*.

CONTRERAS FRANCISCO. — Le Chili et la France, Paris. Editions Bossard, 1919. In 16° p. 164, prezzo fr. 4,50. *(Dono della Casa Editrice Bossard)*.

NICEFORO ALFREDO. — Les Germains. Histoire d'une idée et d'une race. Traduit de l'italien par GEORGES HERVO, Paris, Ed. Bossard, 1919. In 8°, p. 178. Prezzo fr. 4,80. *(Dono della Casa Editrice Bossard)*.

MENTRÈ FRANÇOIS. — Espèces et variétés d'intelligences. — Eléments de Noologie. Paris, Ed. Bossard, 1920. In 8° p. 296. *(Dono della Casa Editrice Bossard)*.

PAYEN EDOUARD. — Belgique et Congo. Paris, Edition Bossard, 1917. In 8° p. 122. *(Dono della Casa Editrice Bossard)*.

Segnaliamo ai nostri lettori i più importanti articoli pubblicati negli ultimi numeri della « **Tribuna Coloniale** ».

ALBERTO ALLEGRI: Le vie fluviali dell'Oriente. — FRANCESCO BONURA: Francesi e arabi in Tunisia. — CUCCO GIOVANNI: Intervista col generalissimo greco a Smirne. — Gen. R. BENCIVENGA: Soldati e coloni. — ATTILIO BARELA: Vita e movimento dell'emigrazione. La serrata americana e l'emigrazione. — EMILIO CALVI: Ricevimenti tripolini del settecento. — P. MENGHI: Il Gran Senusso a Napoli (n. 1, 1 gennaio 1921). — G. GIBELLO: La situazione nell'Estremo Oriente. Comunicazioni e commerci. — ABELE BELLI: La situazione attuale al Giappone. Prosperità economica e miseria sociale. Una statistica commerciale interessante. — CESARE CESARI: La Francia e le sue truppe coloniali. — I. G.: La storia diplomatica del canale di Panama (num. 2, 8 gennaio 1921). — ALBERTO ALLEGRI: Ginnastica doganale. — ORAZIO PEDRAZZI: I tedeschi e le nostre colonie. — M.: L'avvenire della Tripolitania. — M. A. BUSSA: Le finanze di una colonia. — ABELE BELLI: L'immigrazione al Marocco. — REMIGIO STRINATI: L'arte decorativa italiana a Stoccolma. — M. R. C.: Le Antille nel dopo guerra (n. 3, 15 gennaio 1921). — Comandante C. CATTANEO: La situazione portuaria della Cirenaica. — Prof. G. STRESINO: Le entrate nei nostri bilanci coloniali. — ATTILIO BARELA: Il compito dell'Italia nel Levante. — FRANCESCO GERACI: Il problema turco alla conferenza di Parigi. — M. R. C.: Le Antille nel dopo guerra (n. 4, 22 gennaio 1921).

LISTINO UFFICIALE dei prezzi dei principali Prodotti Coloniali

alla Borsa delle Merci a Genova

(PUBBLICATO DALLA CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA)

62

PREZZI				PREZZI			
15 Gennaio				15 Gennaio			
Schiavo dazio cif. Genova	Nazionale o nazionalizzato	L. it. a L. it.		Cif. Genova	DEPOSITO FRANCO	L. it. a L. it.	
Sterline				L. it. a L. it.			
SEMI OLEOSI				PELLAMI			
Lino Bombay bruno . . . p. tonn.	28.—	2500	2800	Montevideo kg.	15.—	15.50	17.50
» Plata »	F. 12 50	2250	2300	Buenos Aires »	13.—	13.50	15.—
» Eritrea »	—	—	—	Cordova veri »	17.—	17.50	19.—
Sesamo Bombay bianco . . . »	29.—	80.—	—	Corrientes »	14.—	14.50	15.60
» china giallo »	—	—	—	Paraguay »	11.50	12.—	13.—
Arachidi scorziati »	—	—	—	Cuyaba »	12.—	12.50	13.—
Ricino Bombay »	20.—	21.—	—	Vitelli Montevideo e Cor- dova superiore »	17.—	17.50	20.—
COLONIALI				» Entrerios, Corrientes e Buenos Aires »	15.—	16.—	18.—
Caffè				Bahia »	12.—	12.50	19.—
<i>(Nazionalizzato)</i>				China Best 10 1/4, 14 1/2 libb. »	18.—	19.—	20.50
Portorico fino »	L. it.	1570	27.53	Somalia nazionali »	6.—	6.—	7.10
» corrente »	1520	21.—	26.88	MATERIE PER CONCIA			
Moka Hodeida »	1520	21.—	26.88	Mirabolano 100 kg.	—	—	Nazionale o nazionalizzato
Haiti »	1470	20.50	26.24	Estr. Quebracho Argentino	—	—	80.—
Haiti e S. Domingo cor- renti »	1420	19.50	24.96	secco Forestal Corona . . . »	—	—	410
Santos »	1270	18.—	22.04	COTONI			
Cacao				Americani			
Porto Cabello naturale . . . »	Cif. Genova, spedizio- ne dall'origine.	Sterline	In Deposito franco	Orleans - Texas Fullymid- ling g. c. e 28 mm. . . »	18.50	—	—
Caracas »	P. tonn. inglese	87.—	L. it. p. Quintale	Orleans - Texas Middling id.	16.80	—	—
S. Tomè superiore »	192	—	—				
Costa d' Oro Acra »	67.—	—	—				
	45.—	—	—				

Fr. oro a Fr. oro
ca. DOLLARI
cif. Genova

L. it. a it.
per 100 Kg.

Cannella Ceylan I.	100 kg.	1630	1650
„ II.	„	1620	1630
Cannellina Goa selected	„	450	460
Cassia in canna Martinica.	„	—	—
Cera vergine	„	—	—
China Calisaya 25/30 cent.	„	1440	1500
Garofani (chiodi) Zanzibar .	„	—	—
Gomma arabica, sorte . . .	„	—	—
„ lacca Orange T. N. . .	„	—	—
Incenso lagrima	„	—	—
Incenso granetta	„	11.50	12.—
Noei moscate monde . . .	„	—	—
Pepe garofalato	„	—	—
„ Caienna	„	—	430
„ nero Singapore	„	—	570
„ Tellicherry	„	—	580
„ Alleppy	„	—	540
„ Giava	„	—	410
„ bianco Muntch	„	—	420
„ Penang	„	—	625
Senna foglie	„	—	340
Tamarindi Calcutta	„	—	800
„ Madras	„	—	102
Vainiglia	„	—	—

SEGGI E OLII

Sego animale estero good color 43 a 100 kg.

Olio di cocco	„	—	—
„ di palma Lagos	„	50.—	—
„ Benin	„	44.—	—
„ New Calabar	„	46.—	—
„ Dahomey	„	48.—	—

Olii diversi

Sesamo extra.	„	375	400
„ sopraffino	„	—	—
„ fino	„	—	—
Soya raffinate	„	—	—
Lino crudo	„	50.—	780
„ cotto	„	55.—	800
Ricino industriale	„	—	—

LANE E CRINE

Lane grezze

(su vagone Genova)

Tunisi	1100	1200
Susa di Tunisia	1000	1100
Costantina	1100	1200
Bengasi	900	950
Tripoli	850	900
Albania	1100	1200

Lane lavate (bianche)

Tunisia 1.° bianca.	2900	2950
Susa di Tunisia bianca. . .	2800	2900
Costantina	2800	2900
Bengasi	3000	3000
Orfa	1900	2000
Aleppo	1500	1900
Albania bianca.	2300	2400
Tripoli origine 1.°	1700	1800
„ 2.°	1800	1400

Crine vegetale

(su vagone Genova)

Algeri extra	100	105
„ prima	90	100
„ medio	80	90
Orano fuo	80	90
„ medio	70	80
„ ordinario.	50	60

Kapok

(su vagone Genova)

Calcutta	650	700
Giava	1100	1200

LEGNAMI

(franco vagone al Porto)

Legno Fitch-plne segato

Travi p. Me.

Tavole spessori da mm 25

a 130

Tavolette essiccate, spessore

mm 25 a 28, larghez-

za mm 105

Fr. oro

Fr. oro

ATTI DELL' ISTITUTO AGRICOLO COLONIALE ITALIANO

Consiglio di Amministrazione. — Con lettera n. 2814, del 19 dicembre 1920, S. E. il Governatore della Tripolitania ha nominato il Marchese Ingegnere Lorenzo Niccolini a rappresentante il Governo della Tripolitania nel Consiglio di Amministrazione dell'Istituto.

Collocamento di personale agrario superiore. — Il dott. Nello Niccoli, figlio del compianto professore Vittorio, a cura dell'Istituto, è stato assunto, in qualità di Direttore Agrario, dalla Società di colonizzazione dell'Africa occidentale che ha acquistato nella Colonia portoghese dell'Angola delle vaste e importanti aziende.

Concessione di premi. — In data 17 Gennaio 1921 il Consiglio di Amministrazione della benemerita Opera Nazionale dei Combattenti autorizzava la spesa di L. 5900 per rimborsi di tasse e assegnazione premi agli allievi combattenti che frequentarono con buon esito il Corso Superiore di Agricoltura Coloniale dell'Aprile-Giugno 1920.

Gli abbonamenti non disdetti *con lettera raccomandata*, per l'Italia, entro il 15 Febbraio 1921 e per l'Estero entro il 31 Marzo 1921, s'intendono rinnovati.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA

Gerente Responsabile: CAV. ARISTIDE RECENTI

Firenze, 1921 — Stabilimento Tipografico di G. Ramella e C.